

XXI^a TORNATA

LUNEDÌ 9 FEBBRAIO 1920

Presidenza del Vice Presidente MELODIA

INDICE

Comunicazione del Presidente	pag. 429
Congedi	430
Convocazione del Senato a domicilio	470
Dichiarazione del Senatore Hortis	468
Oratori:	
HORTIS	468
PRESIDENTE	469
Interpellanze (svolgimento di):	
la prima del senatore Calisse al Presidente del Consiglio e ministro dell'interno sui provvedimenti del Governo a riguardo degli scioperi nelle pubbliche amministrazioni	430
la seconda dei senatori De Cupis, Filomusi Guelfi, Reynaudi, De Novellis ed altri senatori al ministro dell'interno, sui frequenti scioperi che si verificano nelle pubbliche amministrazioni e per sapere quali provvedimenti intenda di adottare per assicurare la stabilità dei pubblici servizi	430
la terza del senatore di Brazzà al ministro delle poste per sapere:	
1° quali misure egli abbia preso e intenda prendere al più presto contro quegli impiegati già scioperanti, i quali rientrati in servizio, hanno tenuto, in particolar modo verso le signorine non scioperanti, un contegno veramente inqualificabile;	
2° se sia vero che egli intenda pagare agli scioperanti le giornate di sciopero, ciò che non farebbe che favorire i futuri scioperi.	430
Oratori:	
CALISSE	431
CHIMIENTI, ministro delle poste e dei telegrafi	458
DE CUPIS	436
DI BRAZZÀ	441
NITTI, presidente del Consiglio, ministro dell'interno	461
PELLERANO	431
ROLANDI RICCI	445
Nomina a ministro di Stato del senatore Bonasi	430
Oratori:	
NITTI, presidente del Consiglio, ministro dell'interno	430
PRESIDENTE	430
Votazione a scrutinio segreto (risultato di)	429

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, ed i ministri, meno quelli degli affari esteri e dei trasporti; sono anche presenti i sottosegretari di Stato per le belle arti e per gli affari esteri.

TORRIGIANI, segretario legge il processo verbale della seduta precedente il quale è approvato.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione per la nomina di un membro nel Consiglio Centrale delle scuole italiane all'estero:

Senatori votanti	94
Maggioranza	48

Ebbero voti:

Il senatore Salvago Raggi	79
» Levi Ulderico	3
» Malaspina	2
» Mayor des Planches	2
Voti nulli o dispersi	4
Schede bianche	4

Eletto il senatore Salvago-Raggi.

Comunicazioni della Presidenza.

PRESIDENTE. Sono lieto di poter comunicare al Senato le ottime notizie sulle condizioni di salute del nostro amato Presidente; il suo miglioramento progredisce, tanto che oggi ha potuto levarsi di letto.

Mi ha dato il gradito incarico di ringraziare i colleghi per le gentili parole a lui rivolte e per i voti e auguri espressi nell'ultima tornata. (*Approvazioni*).

Anche del senatore Cassuto posso dare ottime notizie; il miglioramento progredisce; anzi egli ha scritto una lettera che credo mio dovere leggere al Senato:

Roma, 9 febbraio 1920.

« A Sua Eccellenza

l'illustre onorevole Presidente del Senato del Regno:

« Sento il dovere, altrettanto gradito quanto imperioso, che il primo atto a me consentito dalle mie migliorate condizioni sia diretto ad esprimere alla E. V. ed all'intero Senato la viva inestinguibile gratitudine, che mi trabocca dall'animo commosso, per il premuroso interesse reso alla mia salute con una manifestazione affettuosa che fu per me il massimo dei conforti.

« Giunto nell'alto Consesso, già orgoglioso di vedermi sollevato a tanto onore, mi accorsi così che anche per me si apriva una grande porta: quella del sentimento, che accomuna i grandi e gli umili, garanzia di feconda solitarietà nella vita dei popoli civili.

« Io Ba prego, illustre ed onorevole Presidente, di far conoscere al Senato che il mio cuore e il mio pensiero, lieti di questo nuovo dolcissimo vincolo, sanno che esso crea a me il dovere di una illimitata devozione verso tutti i suoi illustri ed onorevoli componenti.

« Con ossequio mi confermo

DARIO CASSUTO. »

(*Approvazioni*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Cannavina, Pini, D'Alife, Plutino e Riodola per dieci giorni.

Se non vi sono opposizioni, i congedi s'intendono accordati.

Nomina a ministro di Stato del senatore Bonasi.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Sono lieto di comunicare al Senato, come ho fatto già col messaggio di stamane, che S. M. il Re, accogliendo la proposta del Consiglio dei ministri, con decreto in data di ieri si è compiaciuto di nominare ministro di Stato il senatore Adeodato Bonasi. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Presidente del Consiglio di questa comunicazione, e, a nome della Presidenza, mi associo agli applausi coi quali è stata accolta la notizia data dall'onorevole Presidente del Consiglio.

Il Senato è lieto e onorato della distinzione concessa a chi è stato ottimo i fra suoi Presidenti. (*Applausi vivissimi*).

Svolgimento di interpellanze.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne fa facoltà.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Devo rivolgere una viva preghiera al Senato; lunedì scorso io pregai di rinviare le interpellanze sulla politica interna per ragioni ovvie, ma non prevedevo che altri avvenimenti mi avrebbero reso difficile di rispondere.

Il signor Lloyd George ha invitato Millerand e me a trovarsi dopo domani a Londra; ciò costituisce per me un grave imbarazzo, ma, avendo assunto impegno in Senato di discutere le interpellanze, pur nell'imbarazzo in cui mi trovo, son rimasto a Roma perchè la discussione avvenga oggi, e io possa così mantenere l'impegno che avevo assunto.

Dovrò però partire questa sera stessa; prego quindi il Senato, che non troverà irrispettosa la mia richiesta, dettata da superiori interessi di Stato, di procedere senz'altro alla discussione delle interpellanze e di fare in modo che io possa partire stasera.

Quindi, senza abbreviare la discussione, prego il Senato di mantenerla in tali limiti che si possa finire oggi.

PRESIDENTE. Onorevole Presidente del Consiglio, ella fece anche in altra tornata la proposta di passare sopra a tutti gli altri lavori e di porre all'ordine del giorno, come primo argomento le interpellanze del senatore Calisse e dei senatori De Cupis, Filomusi Guelfi ed

altri. E all'ordine del giorno sono appunto le due interpellanze che sono rivolte allo stesso ministro, e sullo stesso oggetto, e perciò se non vi sono opposizioni farò leggere le due domande di interpellanza.....

DI BRAZZÀ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI BRAZZÀ. Essendo presente il ministro delle poste, gli chiederei se non ha difficoltà di accettare l'interpellanza e di dire quando potrà essere svolta.

Trattandosi di un argomento il quale ha relazione con quello delle altre due interpellanze, credo che anche la mia potrebbe essere svolta oggi.

PRESIDENTE. L'onorevole Di Brazzà chiede che anche la sua interpellanza sia unita alle altre due e sia svolta oggi.

NITTI, *presidente del Consiglio e ministro dell'interno*. Il Governo consente volentieri.

PRESIDENTE. Allora resta così stabilito.

Prego il senatore, segretario, Pellerano di dar lettura delle tre domande di interpellanza.

PELLERANO, *segretario*, legge:

Interpellanza del senatore Calisse al Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, sui provvedimenti del Governo a riguardo degli scioperi nelle pubbliche amministrazioni;

Interpellanza dei senatori De Cupis, Filomusi Guelfi, Reynaudi, De Novellis, Schupfer, Melodia, Soulier, Vigoni, Podestà, Bodio, De Blasio, Sili, Caneva, Giardino, Mazza, Giunti, Rossi Giovanni, Bonazzi, Frascara, Rasponi, Zupelli, Fano, Amero d'Aste, Inghilleri, Mazziotti, Garofalo, Rolandi Ricci, Di Brazzà, Malaspina, Salvago Raggi, Spirito, Wollemborg, Pigorini, Colonna Fabrizio, Polacco, Cassis, Levi Ulderico, Campello, Torrigiani Luigi, Cencelli e De Sonnaz al ministro dell'interno, sui frequenti scioperi che si verificano nelle pubbliche amministrazioni e per sapere quali provvedimenti intenda adottare per assicurare la stabilità dei pubblici servizi.

Interpellanza del senatore Di Brazzà al ministro delle poste per sapere:

1° quali misure egli abbia preso o intenda prendere al più presto contro quegli impiegati già scioperanti, i quali, rientrati in servizio, hanno tenuto in particolar modo verso le signorine non scioperanti, un contegno veramente inqualificabile;

2° se sia vero che egli intenda pagare agli scioperanti le giornate di sciopero, ciò che non farebbe che favorire i futuri scioperi.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Calisse.

CALISSE. Sono certo di esprimere un pensiero comune a noi tutti, ringraziando il Presidente dei Ministri che ha voluto, nonostante che debba fra qualche ora partire per Londra, esser presente allo svolgimento delle nostre interpellanze. Colà egli si reca per trattare cogli Alleati le questioni che debbono ancora essere risolte, e che interessano grandemente l'Italia. Alla Camera dei Deputati l'onorevole Presidente disse, nel suo ultimo discorso, che, trattandosi la politica estera, si tratta anche implicitamente la interna, perchè questa trae dall'altra i suoi indirizzi economici e finanziari: ma altrettanto è vero che la politica interna è quella che ci dà la figura con la quale ci presentiamo all'estero, ci dà il credito che possiamo là spendere. Anche questa discussione, dunque, con le dichiarazioni che l'accompagneranno da parte del Capo del Governo, sarà utile preparazione all'atto che egli si reca a compiere co' nostri Alleati. Ma soprattutto è necessario che si faccia sorgere in mezzo al Popolo una parola che lo rassicuri e rinfranchi. Si è in uno stato di disagio e d'inquietudine, che non si può lasciare senza danno che cresca e nemmeno continui. Giusto è il biasimo contro coloro che scuotono ed eccitano fuor di ragione l'animo del Popolo: ma è da riconoscersi che la migliore medicina a questo male è dare al Popolo la fiducia piena, direi la sensazione continua che le sue sorti sono nelle mani di chi sa e può e vuole efficacemente tutelarle.

Tanto più così deve farsi ne' momenti di più grave agitazione. Si è così fatto nelle giornate degli ultimi scioperi, dei posteografici e dei ferroviari? Nessuno pensa che il periodo degli scioperi sia chiuso. Sono l'arma di cui può con maggior successo servirsi la lotta di classe; sono la leva su cui pensa di poter fare utile sforzo chi si propone il sovvertimento degli attuali ordinamenti politici ed economici. La questione d'impedire gli scioperi è simile a quella d'impedire le guerre: quando il mondo sarà tutto governato con perfetta giustizia e all'adempimento dei doveri di tutti presiederà sovrana altra autorità che non sia quella della

forza di cui ognuno può disporre, le guerre cesseranno e gli scioperi avranno fine. Per ora non siamo a tanto, e perciò è da chiedersi: ha il Governo un piano di azione per diradare le occasioni di così dannosi conflitti, per attenuarne le conseguenze, o almeno per allontanarne da sé la responsabilità, e poter così essere veramente il difensore degli interessi di tutti?

Una volta, avvenendo scioperi, il Governo determinava la propria condotta con la dichiarazione che non dovesse lo Stato intervenire nei conflitti fra capitale e lavoro: formola vaga, di cui nell'atto si mostrava poi la insufficienza, ma che, di più, non avrebbe oggi alcuna corrispondenza nei fatti, nè alcuna possibilità di applicazione, in quanto che gli scioperi investono, ne' pubblici servizi, lo Stato stesso, e la loro ragione economica si accompagna con quella politica, quando pur non ne sia che debole velo.

Coloro che hanno diretto o sostenuto gli ultimi scioperi hanno detto che scopo politico essi non avevano. Ma costoro dovevano attirarvi le moltitudini, che forse meno di quanto hanno fatto avrebbero obbedito, se apertamente se ne fosse posto loro innanzi il fine rivoluzionario: dovevano avere una bandiera da poter dir sempre vittoriosa, anche se la mossa non fosse giunta là dove era stata diretta. Nè gli impiegati delle poste e dei telegrafi, nè i ferrovieri avevano tanto disagiata condizione economica, da giustificare la decretata violenza: nè questa, pur riuscendo, poteva taluno credere utile a miglioramenti sicuri, poichè oramai non v'ha chi non abbia sperimentato che l'aumento del salario non è, da solo, se non l'aumento di un valore nominale, che per immediato rimbalzo vede cresciuto dinanzi a sé il valore reale delle necessità della vita.

Ad altro tendevano le preparate agitazioni. A nessuno può parer casuale certa contemporaneità di avvenimenti: i successi militari dei comunisti di Russia, la ripresa di sollevazioni in Germania, le difficoltà internazionali aggravate per noi, la necessità dello scioglierle senza più ritardo, e frattanto la intollerabile asprezza dei prezzi della vita, e insieme il doversi dal Popolo avere e mostrare sicurezza e quiete pel buon esito del prestito nazionale, non solo a ristoro delle pubbliche finanze, ma a darci credito ed autorità di fronte ad incerti amici ed a ne-

mici certi. E su tutto questo ecco gli scioperi: preceduti e accompagnati da altri minori, gli scioperi, che, interrompendo corrispondenze e trasporti, tentano di arrestare la circolazione, la respirazione del paese. Contemporaneità di fatti, che è stata anche apertamente commentata in quello che si è letto e si è udito pur in questi giorni; nel grido, cioè, volto alle folle di farsi avanti, perchè il momento appare favorevole per la conquista di quei fini estremi, che da tempo si vengono preparando.

Se falli il colpo, non falli la speranza di poterlo meglio aggiustare in nuova occasione: speranza che noi speriamo fallace, perchè abbiamo veduto sorgere improvvisamente dal mezzo del Popolo forze nuove di resistenza; forze virtuose, perchè non poste a servizio di particolari interessi, per far gli uni prevalere contro gli altri, ma scaturenti dalla chiara coscienza del pericolo e del dovere.

Quanto siano state utili coteste forze non può alcuno saperlo meglio che il Governo. Utili non tanto per fronteggiare gli scioperi ed attenuarne il danno, come per la dimostrazione che dal sentimento generale del Popolo sorge la richiesta che contro le minacciate ribellioni di alcune minoranze si ponga valida la potestà dello Stato: non in forma di reazione, che sarebbe inefficace, nè mediante violenza, che ne provocherebbe altra; ma con la fermezza di una politica risanatrice e restauratrice, la quale sia pari alla realtà dei bisogni che più ora premono, ed apra nel tempo stesso le vie alla soddisfazione degli altri che da tanto fervore di vita nuova scaturiscono e crescono.

E qui noi dobbiamo riconoscere che tale politica, con indirizzo chiaro e con azione costante, non si è fatta fra noi in passato. Specialmente in materia di questioni sociali, si è governato prendendo a guida gli eventi che di giorno in giorno si facevano innanzi. Le difficoltà si cercava di superare con transazioni e dedizioni verso elementi diversi e contrari. Ragione di tutto non era il conseguimento di grandi e certe finalità, ma il trarre la vita innanzi, senza vedere chiaro quale sarebbe stato lo sbocco della via. E fu questo, che mentre le forze sociali, non avendo trovato nello Stato un punto di ordinamento, volsero altrove, alle proprie organizzazioni, che ne trassero sempre crescente potestà ed attività; lo Stato invece degradava

nel contrario, quasi non riuscendo a mantenersi verso tutti sovrano. A ciò concorse l'esser frat-tanto venuto uno straordinario ingrandimento delle pubbliche amministrazioni; non di quelle soltanto che allo Stato necessariamente conven-gono, ma di altre addossategli come cercatore di affari e gestore di aziende. Per questa via i pub-blici ufficiali si mutano in semplici prestatori di opera; le loro condizioni in quelle proprie di di un qualsiasi contratto di lavoro; con la con-seguenza che anche contro lo Stato si possono applicare i metodi della lotta di classe; che con i suoi dipendenti lo Stato ha l'obbligo di trattare in parità, ogni volta che debbano es-essere discussi i rispettivi interessi; che questi possono essere contrastanti, ed in tal caso, se l'accordo non è sollecito, si ha bene il diritto anche dello sciopero, non solo senza cura del danno che può seguirne per la collettività, cioè per il Popolo, ma col proposito, anzi, di volere precisamente da ciò trarre il mezzo per otte-nere più rapida e più piena soddisfazione.

Tali sono stati i recenti scioperi. Si sono ab-bandonati i più importanti servizi pubblici, cor-rispondenza e trasporti, accusando il Governo di non aver mai provveduto in modo giusto e finale alla sistemazione del personale ad essi addetto, e chiedendo che a ciò finalmente si venisse. Ora, per quel modo di cui poc'anzi ho detto che il Governo ha avuto di provvedere quasi di per di, è da riconoscersi che, non ostante che concessioni anche importanti siano state ripetutamente fatte, ogni verità nell'accusa non mancava. Ciò può bene ritenersi non sufficiente ragione per giustificare gli scioperi; ma il fatto è che le due più grandi amministrazioni di ser-vizi pubblici che abbia lo Stato, poste e ferrovie, sono ancora in via di sistemazione, non ostante che studi e disegni se ne siano da molto tempo fatti ed accumulati.

Quando nel 1905 fu presentata al Parlamento la legge per l'assunzione da parte dello Stato dell'esercizio delle ferrovie, si disse e si ripeté, in questa Camera e nell'altra, che due fini prin-cipalmente il Governo si proponeva. Il primo era quello di porre termine una volta al mal-contento del personale ferroviario, e con ciò alle sue agitazioni, che rendevano sempre pre-caria la regolarità del servizio: e infatti, in quel momento i ferrovieri erano in sciopero, e a cagione di questo la legge fu rapidamente

approvata. Di più, si disse che ne avrebbe avuto beneficio lo Stato, sia perchè non avrebbe più sofferto qualsiasi imposizione, come allora si disse che avveniva per opera delle società ferroviarie, e sia perchè l'erario avrebbe meglio potuto provvedere ai suoi interessi, già senten-dosi crescere sul bilancio l'aggravio che le fer-rovie producevano: era di dieci milioni allora, e l'onor. Carlo Ferraris, ministro dei lavori pub-blici, disse che se ne poteva prevedere, in un decennio, l'aumento fino a 25. Parve dolorosa allora la profezia, e si affrettò la legge, riguar-data quasi una via di salvazione.

Ed or si vede: le imposizioni allo Stato non sono cessate, tranne che alle società si sono sostituite le organizzazioni dei ferrovieri; il bi-lancio geme sotto il peso di centinaia di mi-lioni; le agitazioni del personale non furono mai così gravi, anche perchè questo è giunto ad un esercito di presso a poco 200,000 agenti; e mai come ora il paese non è stato nell'ansia che improvvisamente una mano di ferro gli preme il cuore e lo soffochi.

Passati alcuni anni, una Commissione, della quale fu messo a capo lo stesso Carlo Ferraris, prese ancora una volta in esame la que-stione ferroviaria, e fece proposte per risol-verla definitivamente. Sopravvennero i tempi della guerra. Io penso che cotesti tempi sa-rebbero stati adatti per preparare con sicu-rezza le più importanti riforme nelle ammini-strazioni dello Stato, e per provvedere anche in ragione delle condizioni sociali, che non era difficile scorgere quanto dopo la guerra si sa-rebbero mutate. Come che ciò sia, nulla di saldo e deciso si fece, tranne il continuare di atti provvisori e parziali, producenti spesso nuove disuguaglianze ed inquietudini, ed inu-tili sempre per togliere allo Stato la responsa-bilità della lotta e della ribellione. Ed infatti, le concessioni ripetutamente date non hanno impedito gli scioperi, perchè le richieste non si limitavano a miglioramenti di stipendio, ma tendevano per ottenere anche più salda e ga-rantita compagine, economica e giuridica, della classe lavoratrice, più volte promessa, non data mai: avendola promessa, si doveva dare; non potendola dare, non si sarebbe dovuto promet-terla.

Si pensi se sarebbe stato possibile far riparo con siffatti sistemi agli scioperi, ora che questi

scendono come torrente, cui più alta vena preme; spinge innanzi, cioè, la passione politica, fatta più accesa dalla veduta, quale che di questa sia la realtà, che il momento sia propizio per lo sperato successo.

È noto che di ciò si è fatta pubblica dichiarazione. Alla folla si è gettato il grido che questo è il tempo per essa di afferrare il potere. Ed in risposta il Governo, che l'ascesa, fin anche del potere, ad ogni classe del Popolo non vuol affatto contendere, ma vuole soltanto, e deve, ordinarne il movimento in concordia con i diritti di tutti, massime dello Stato, ove si accentra e si rappresenta tutto quanto noi siamo come Nazione, in eredità di un passato, cui nessuno può rinunciare, in preparazione di un avvenire, che da nessuno ci può essere reciso; il Governo, in risposta, deve porre in atto una politica, che alla libertà ed alla giustizia, incrollabile fondamento, congiunga provvidenze, per le quali si spunti, ovvero con ordine s'incanali ogni impeto che batte sui confini di un tempo, che oramai nessuno può credere che non sia sotto qualche aspetto diventato antico. Ora, tale politica nessun Governo potrà mai praticare, se non gli sia data collaborazione dal Popolo: collaborazione che a nessun Governo sarà data, se non affidi di accortezza e fermezza; se, particolarmente, non rassicuri coi fatti ch'egli saprà restaurare e poi conservare la pace interna, senza la quale è folle chi spera che possano risanarsi le membra dell'Italia, che la guerra e le agitazioni già troppo sono venute consumando.

L'attuale Governo, io già l'ho detto, e per esso il suo Capo, non ha certo la responsabilità di quanto si è venuto formando attraverso ed a cagione di lunga serie di fatti precedenti: egli ha nelle mani gli ultimi anelli di una catena lungamente da altri distesa indietro, che col suo peso lo affatica. Tutti così riconosciamo, come riconosciamo che le difficoltà e le asprezze della via in questo momento son tali, che meglio è cadere in qualche colpa di omissione, piuttosto che commettere atti, di cui, per quanto nel più forte della selva si aguzzi lo sguardo, non si riesca a vedere le estreme conseguenze. Tutto ciò è vero, come per ciò è vero che le critiche e le accuse mostrano spesso nelle menti da cui partono una non chiara riflessione di ciò che, oggi è la realtà. Ma v'è un fatto, tuttavia;

ed io lo indicherò con le parole stesse pronunziate dall'onorevole Presidente ieri l'altro alla Camera dei deputati.

Egli disse: noi assistiamo a quotidiane violazioni della legge. Qui è la questione. Non si creda che coteste violazioni di legge non siano giornalmente a cognizione ed a veduta del Popolo: non manca chi pensa a diffonderne la notizia e commentarla!

E perciò, senza che io sia mosso da altro che dall'amore che tutti abbiamo pel nostro paese, bisognoso di pace e di conforto dopo tante ardue vicende, ora io chiedo: il Popolo che assiste a quotidiane violazioni di legge; sia la prepotente invasione della terra altrui, o il tentato saccheggio dell'altrui casa, o l'oltraggio al magistrato, o l'ingiuria all'esercito, o la violenza alla libertà personale, o l'eccitamento alla ribellione, o lo spregio alle istituzioni fondamentali dello Stato; il Popolo, che di tutto questo ha troppo frequente notizia o spettacolo, io chiedo se parimenti veda od oda che contro i colpevoli sia fatta giustizia, che sia per tutti obbedita la legge. Ciò non avviene, e qui è la fonte del male. La impunità è pessima consigliera: tolta la veduta del freno, la tentazione trabocca. Antico e da tutti ripetuto è il detto che dobbiamo essere servi delle leggi se vogliamo esser liberi. In ciò dovrebbe consistere la fermezza. Lasciar credere che la legge possa essere elusa è per un Governo la debolezza che più rode ed abbatte: fa il vuoto, senza che appaia, ma al primo urto si mostra.

Ora, nel fatto degli scioperi in pubblici servizi la legge provvede. Non parlo del codice penale, che è materia dell'autorità giudiziaria, ma di altre disposizioni. Quando fu fatta la legge, che già ho ricordato, del 1905, Governo, Camera dei Deputati e Senato furono concordi a porvi questa regola, che il ferroviere che abbandona il servizio è considerato dimissionario ed è sostituito. Venne poi la legge del 1907, e la stessa regola fu confermata con l'art. 56, di cui tante volte in questi ultimi giorni si è fatta menzione. Nell'anno stesso i ferrovieri scioperarono, e per osservanza della legge un certo numero ne fu cancellato dai ruoli, mentre verso i più furono prese deliberazioni meno gravi, come la legge stessa ne dava la facoltà. Fino al 1914, tranne qualche fatto di carattere locale, non si ebbero scioperi tra i ferrovieri;

ma in quell'anno scioperarono anch'essi, nella occasione di quella che fu detta la settimana rossa, e nuovamente dell'art. 56 si fece applicazione, con la sostituzione di alcuni agenti e con deliberazioni di minore gravità per tutti gli altri. È vero che presto seguirono condoni delle punizioni, e in ultimo si finì con la remissione di qualunque conseguenza dei provvedimenti già presi: ma ciò poté corrispondere a ragioni di convenienza e di equità, senza che la legge fosse posta fuor di mano a tutti. Così, al contrario, si è fatto ora. Chi abbandonò il servizio pubblico vi è stato senza eccezione e subito riammesso.

Qual meraviglia se in tutti i modi gli scioperanti han proclamato al Popolo la loro vittoria? Si è risposto esser vanto bugiardo, poichè dallo sciopero nulla di più essi hanno ottenuto, oltre quello che per giusta concessione il Governo aveva in loro favore già deliberato. Io non so se così precisamente sia, ma lo concedo, e dico che non è su questo campo che la vittoria si vanta. La vittoria degli scioperanti poteva vedersi figurata nel giornale del partito socialista, *l'Avanti!*, di alcuni giorni or sono: la ruota alata dei ferrovieri, vi si vede correre rapida verso ignoti confini e portar via con sé il numero 56, il numero dell'articolo della legge che si è ottenuto che non fosse in parte qualsiasi applicato.

Qui è la vittoria contro lo Stato; poichè, non senza logica, si commenta che, fattosi abbandono di qualsiasi sanzione della legge, con ciò si è riconosciuto il diritto di sciopero anche nei servizi pubblici. Il Governo lo nega, certamente, ed io vorrei portar conforto a questa negazione; ma il fatto non si cancella, nè il suo significato si confuta.

Si può bene osservare che la difesa data dalla legge allo Stato, e che è quella che poco sopra ho esposto, è di scarsa efficacia, anche perchè posa sopra non ben fermo fondamento di diritto. Quando la legge fu discussa, la prima e la seconda volta, tutti convennero in questo forse troppo semplice argomento, che colui che scioperando abbandona il lavoro si mette nella condizione di chi, assunta una obbligazione, non se ne faccia poi adempiente, di modo che nell'altro contraente sorge il diritto di non ritenere più valido il contratto. Troppo semplice argomento, ho detto; perchè

lo scioperante non è mosso affatto dalla intenzione di sciogliere il suo contratto di lavoro, ma si propone lo scopo di ottenere per tal via un mutamento in suo favore dei patti del contratto. Tanto è così, che ogni mezzo egli cerca per impedire che il lavoro possa essere assunto da altri. Considerarlo come dimissionario non corrisponde a ciò che è la realtà, e perciò anche le conseguenze non avvengono secondo le previsioni. Maggiormente così deve dirsi se lo sciopero avviene nei pubblici servizi, ove a vincolare e subordinare la volontà dei contraenti si aggiungono l'elemento di diritto pubblico portatovi dallo Stato, l'interesse della generalità dei cittadini e le particolari disposizioni della legge, le quali, se in buon numero sono per assicurare all'impiegato la regolarità della sua carriera e la stabilità dei suoi diritti, debbono pure in corrispondenza creargli particolari doveri, cui non possa sottrarsi.

Se vi si sottragga, la difesa, come ho detto, che la legge dà allo Stato è debole ed anche, si deve ciò riconoscere, di non facile applicazione. Ma è la sola ora che si abbia, e per quello che valga non può essere abbandonata, affinchè al diritto di tutti, che sta al di sopra di ogni interesse d'individui e di classi, si dia almeno la dimostrazione che lo Stato, che quel diritto rappresenta, non è disposto a tollerarne, da qualunque parte venga, la violazione e il danno.

Io però penso che da parte del Governo potrà esser detta una parola rassicuratrice. La questione non è chiusa, non è giudicata. È giunta a tanto d'importanza sociale, per gl'intrecci con vasti interessi e per i rimbalzi sulla politica, che deve essere trattata con mezzi nuovi e potenti; investe così direttamente lo Stato, nel principio della sua sovranità e nello sviluppo della sua attività, che la risoluzione ne dovrà esser data dal Parlamento, a quel modo che lo spirito dei nuovi tempi verrà imponendo. Quale potrà esser tal modo, se più leggero e più libero ordinamento delle pubbliche amministrazioni, o il riconoscimento giuridico delle organizzazioni di lavoro, o nuova collaborazione legislativa o arbitrato obbligatorio od altro, non è qui il luogo di ricercare. Ma si deve senz'altro lodare che frattanto il Governo non abbia chiuso la questione degli scioperi e degli scioperanti entro antichi confini, ma l'abbia, momentanea-

mente componendola, rimessa al giudizio del Parlamento; onde può credersi che l'interesse pubblico, nel quale è compresa l'autorità dello Stato e la efficacia delle sue leggi, troverà, nell'armonia di ogni altro interesse, riconoscimento e sanzione.

Ma tutto questo, sarà, per quel che io vedo, insufficiente, se intorno non vi si ricostruirà salda e operosa la coscienza del Popolo, la quale ora è combattuta sia per contrari impulsi, sia per la instabilità delle condizioni sociali. Anche il Governo ne sente necessariamente il contraccolpo. Da un lato non gli si chiede che di resistere, e resistere sempre, senza vedere che contro la vitalità di nuove forze, eromponenti dal profondo della società, la resistenza non sarebbe che vana e dannosa. Dall'altro lato la richiesta continua è di concessioni e rinunzie, col pericolo di sciogliere la compagine dello Stato nei primitivi nuclei, che già con fatica si vennero in esso lentamente ordinando. Contro ciò che dissolve si deve fare resistenza; verso quello che rinnovando ingagliardisce si deve avanzare, attrarlo, incorporarlo. Da una parte si ha il programma dell'egoismo, quello dall'altra della lotta fra le classi sociali: elementi di perturbazione e disgregazione entrambi, che non possono far base di azione di Governo, poichè, oggi massimamente, deve questa volgersi a raccogliere le forze di tutti in comune collaborazione civile, affinchè la Patria, risanata nelle sue ferite, riprenda vigorosamente il proprio cammino.

Ma tutti intendano la voce della Patria. Ai pavidetti dice che, se attraverso i secoli diversi ha potuto trarre e mantenere e ravvivare la sua spirituale unità e insieme esser segno di civiltà per ogni gente, ciò ha potuto perchè non irrigidi mai essa entro una chiusa forma le sue membra, ma di tempo in tempo le ha svolte e vestite secondo le condizioni che venivan mutando, dominandole sempre, non lasciando mai dominarsene. Agli impazienti ed ai ribelli dice che nessun paese ha civiltà più della nostra adatta a secondare anche nei suoi più audaci fini il pensiero moderno.

È civiltà universale, già più volte sperimentata nel congiungere i popoli. Se le si chiede oggi di dar fondamento a tal concetto di patria, che armonizzi i suoi diritti con quelli di tutta l'umanità, non le si chiede se non quello che

altre volte felicemente ha già fatto. L'avvenire, dunque, non è minaccia per noi, ma è promessa, se dal nostro legno sapremo noi trarre i naturali suoi frutti. Di saperlo il Popolo ha mostrato col grande valore nel tempo della guerra, con la forte resistenza ai pericoli ed ai disagi, con la saggia avversione a precipitosi turbamenti, con la fiduciosa preparazione al suo risorgimento. È necessario che il Governo gli corrisponda; con potestà, con sapienza, con amore.

Tutti aspettiamo dal Governo la parola che di ciò ne assicuri. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Prima che parlino gli altri oratori iscritti, mi permetto rivolgere loro una preghiera: senza volere menomamente limitare i diritti dei senatori, li prego, in vista della necessità nazionale della partenza dell'onorevole Presidente del Consiglio, di essere, il più che possibile, limitati nei loro discorsi.

Ha facoltà di parlare l'on. De Cupis.

DE CUPIS. Onorevole signor Ministro.

Io rivolgo a lei una domanda assai semplice assai naturale: semplice e naturale, perchè è la domanda che fa a se stesso ciascuno di noi; e dico ciascuno di noi, perchè credo di cogliere nel sentimento di quanti seggono in questa aula, anzi nel sentimento di tutta la parte sana del Paese.

Non vi pare, onorevole signor Ministro, che sia ormai venuto il momento di dire « basta » a tutte queste agitazioni, a tutti questi movimenti coi quali si assale il bilancio dello Stato, e si impedisce lo svolgimento naturale quieto e proficuo del libero lavoro? Non vi pare che si debba finalmente a questo spirito torbido che agita e sommuove le moltitudini, e di queste quella parte specialmente che è ai servizi delle pubbliche Amministrazioni, dire con Cicerone: *Quousque tandem abutere patientia nostra?* Nè la stantia apostrofe è fuor di luogo, poichè lo spirito che soffia in queste moltitudini è spirito di ribellione e di sovvertimento sociale, è spirito di rivolta, che è in buona parte già avvenuta, assistendo noi già ad un vero sconvolgimento degli ordini sociali. È lo spirito del disordine che soffia in questi movimenti, stimolando di tutti i sentimenti umani quello che è più facile all'allettamento: la cupidigia che è insaziabile. E ne ammaestra Cice-

rone stesso (1): *Cupiditates enim sunt insatiabiles, quae non modo singulos homines sed etiam universas familias evertunt; totam etiam labefactant saepe rempublicam.* Notate queste parole: *totam etiam labefactant saepe rempublicam*; e notate ancor meglio queste altre che seguono: *Ex cupiditatibus odia, dissidia, discordiae, seditiones, bella nascuntur.* In queste parole del grande oratore di Roma voi trovate spiegato nella causa e nell'effetto il presente disordine sociale.

Cicerone, o signori, non fu solo un grande oratore, fu un grande moralista politico.

Onorevole Ministro, il *quousque tandem*, tocca a voi, a dirlo a tutte queste moltitudini turbolente, a quietare le quali tutte le concessioni fatte finora non sono bastate; ma nella via della fiacca condiscendenza non si può indefinitamente procedere; è necessario ormai il coraggio della resistenza. È una rima che non è di vostro gusto lo so, ma è una rima necessaria.

Ed è necessario anzitutto, che torni a mente al Governo, poichè pare lo abbia dimenticato, che lo sciopero è un reato. Nel novero dei reati lo pone il nostro codice penale negli articoli 165, 166, 167; e, notate, o signori, che lo sciopero in questi articoli contemplato è quello che si commette contro private aziende; e a chi sorgesse a dire che in essi articoli è punita la violenza e la minaccia con cui lo sciopero per avventura si accompagna, non lo sciopero, che deve ritenersi lecito e permesso quando con educazione di buon ragazzo pacificamente si svolga, io dico che cotesta concezione è una concezione molto ingenua perchè la violenza e la minaccia sono sempre allo sciopero fedeli campagne: sciopero senza violenza e minaccia non è possibile ad effettuare; e ne danno documento e prova palpabile le leggi della organizzazione delle federazioni, le quali non hanno trascurato di foggare gli organi necessari all'effetto pratico delle loro deliberazioni con la costituzione delle squadre di vigilanza.

Di queste benemerite squadre quale il compito, quale l'azione? la intimidazione; la intimidazione con tutti i mezzi, non esclusi quelli che con la maggiore offesa della ragione umana sogliono chiamarsi persuasivi. E non dimentici-

chiamo che in pieno Parlamento, un reputatissimo deputato ed oratore, che più d'una volta ebbe poi parte nel Governo, non dubitò di difendere le violenze fatte ai cosiddetti crumiri, gli onesti operai che osavano ribellarsi alla prepotenza delle leghe, considerando che quelle violenze erano necessarie alla effettuazione dello sciopero, e a mantenere il vincolo della solidarietà della classe! Non viene qui spontaneamente alla mente il verso di Dante:

E questo fia suggel che ogni uomo sganni!

Sì, o signori, nello sciopero è sempre congiunto il concetto e il fatto della minaccia e della violenza; minaccia e violenza è condizione immanente nello sciopero. Violenza diretta o indiretta si verifica in quasi tutti i reati noverati nel codice penale, perchè violenza è sempre il turbamento dell'ordine sociale, ma in due reati trova lo sciopero più spiccati i caratteri di famiglia, e sono il reato di ragion fattasi, e il ricatto: violenza questa dalla più brutta figura, che suscita nell'animo un giusto senso di profonda ripugnanza.

Ma è questione pur questa di sentimento; poichè ecco quel che ora succede.

La Camera del lavoro o il Comitato di una federazione delibera lo sciopero. Il lavoro è sospeso, e le benemerite squadre di vigilanza adempiono con zelo al proprio dovere. Ma una Commissione è stata pure nominata che porti al Ministro o al Prefetto o al Sindaco i *desiderata* della classe; e la Commissione è pure presta al suo ufficio. La Commissione è annunciata, è introdotta; e il Ministro, il Prefetto, il Sindaco o l'Assessore del ramo si alza dalla sua poltrona; e col sorriso della buona amicizia invita i componenti della Commissione a farsi innanzi, a sedersi. Se le sedie non bastano le si fan venire; e poi: Egrègi signori, voi sapete di venire ad un amico; vi ho sempre considerati come miei fidi e valorosi collaboratori; ho sempre volto il pensiero a migliorare la vostra condizione; ma se alcuna cosa ancor manca a compire i vostri desiderî, io son qui per ascoltare le vostre ragioni, che se saranno buone ragioni verranno da me patrocinate, e nei limiti, s'intende, del bilancio, verranno assecondate. E s'intavolano le trattative.

Ora, io dico a questo Ministro, o Prefetto, o Sindaco, non è venuto in mente che innanzi

(1) *De Finibus*, I.

a ogni trattativa sta la pregiudiziale del reato? non ha sentito quel Ministro, o quel chi altro sia che rappresenta l'autorità pubblica in conflitto coi suoi dipendenti che lo stato di violenza si oppone a qualunque legale trattativa? — « Riprendete il lavoro; ciascuno ai suoi posti, e poi parleremo. La pubblica amministrazione ha diritto di essere servita qualunque siano le vostre ragioni ». — Questo, e non altro, si sarebbe dovuto dire dal rappresentante dell'autorità pubblica ai negozianti della Federazione senza muoversi dal proprio seggio. Ma invece le trattative proseguono nell'impellente contrasto del servizio pubblico che vuole il suo adempimento e dello sciopero che lo nega. E poichè la sostituzione di una classe di persone non è cosa facile a riuscire con certa durata di tempo; e il servizio pubblico fa sentire sempre più forte le sue grida, si finisce a torto o anche, ammettiamolo, con qualche parte di ragione a qualche cosa concedere. La Commissione della Federazione si fa vanto giustamente delle ottenute concessioni; e senza dichiararsi contenta, perchè, per noto precetto dei dirigenti, una classe di dipendenti non deve essere contenta mai, promette che « sospesa », notate bene, sospesa l'agitazione, sarà ripreso il lavoro. In sull'uscire dal gabinetto del Ministro il *leader* della comitiva si sovviene di aver una cosa tralasciata, e, fatto un passo indietro, fa al Ministro osservare che siccome infine l'Amministrazione ha dovuto almeno in parte riconoscere che le lagnanze della classe eran giuste, devono essere pagati i giorni dello sciopero, e, s'intende, con i miglioramenti concessi! È il colmo della sfrontatezza quello di pretendere di farsi pagare del reato commesso, perchè ogni possibile giustizia di quelle lagnanze diventa ingiustizia nel reato commesso. Eppure... eppure è così che gli scioperi si compongono!

Può essere stato causa di meraviglia in voi, onorevoli Senatori, e può anche avervi dispiaciuto, che in cosa di tanta gravità e non lieta, io mi sia permesso di introdurre un poco di comicità. Ma lasciatemi dir con Orazio:

Ecquid vetat ridendo dicere verum?

E voi comprendete del resto che il mio riso è amaro. Sì, amaro è il mio riso, poichè vedo tutto il male presente, e male anche maggiore veggo nell'avvenire, se a forti provvedimenti

urgentemente non si proceda per medicare il male nell'intima sua causa.

Gravissimo è il fatto a cui abbiamo nei giorni passati di fresca memoria assistito: la prova è in esso che sovrasta al paese una minaccia terribile; tutte le comunicazioni postali, telegrafiche, telefoniche, ferroviarie possono da un momento all'altro essere sospese; sospeso quindi tutto il movimento civile, commerciale, industriale della nazione! Tutto questo se a questa brava gente non si aprono le casse dello Stato, e non si dica loro: Pigliatene finchè la vostra brama non sazi.

La gravissima questione del servizio pubblico, che certamente ad ogni altra considerazione sovrasta va riguardata anche da questo punto di vista, perchè anche da questo punto di vista è grave. Quale sia la condizione della finanza tutti lo sanno: Ella ne trema, onorevole Presidente del Consiglio; ne trema il Ministro del tesoro; ne trema il paese. I più fiduciosi, i più ottimisti, e fra questi, notate, già voi lo sapete, sono anche io, sostengono la loro speranza con la fede nello slancio delle attività produttrici del Paese, ma con la fiducia altresì che nelle spese dello Stato sia portata la più severa economia. Su questo fatto anzi contano le stesse forze produttrici la cui energia sarebbe grandemente indebolita se avessero a ritenere che il frutto del lavoro dovesse in misura non ragionevole essere assorbita dal bilancio dello Stato.

Nessuno vuol negare agli ufficiali dello Stato, di qualunque grado essi siano, alti e bassi, la giusta retribuzione del loro lavoro; è interesse del Paese, che, contenti della loro posizione, portino nel disimpegno delle proprie funzioni la maggiore alacrità ma non si può consentire a interminabili pretese. Uscito lo Stato dalla guerra con un enorme indebitamento ha pur sentito, come era dovere, la voce dei suoi impiegati che a sostenere il cresciuto dispendio della vita chiedevano provvedimenti; e la spesa degli stipendi è di non poco cresciuta; ma la voce degli agitatori non quietata; e desta deve essere l'attenzione del Governo, perchè bisogna ad un tempo salvar l'Erario e salvare l'ordine pubblico.

Non vi accorgete voi che le odierne agitazioni non sono che lo svolgimento di un programma con fine avvedutezza graduata, che

in gran parte si è già svolto, e siamo ora al terzo atto: prima nelle campagne, poi nelle industrie, poi nei lavoratori delle pubbliche Amministrazioni. Col dominio di queste tre masse si ha, così si è pensato, il dominio dello Stato.

Alla esecuzione di questo programma nessun impedimento è stato posto dagli uomini che si son succeduti al Governo. Parve sapienza politica non osteggiare il movimento che a volte pur non dissimulava la sua vera tendenza; e s'instaurò una politica di carezze e di favoreggiamento; si pensava di potere in questo modo smorzare gli ardori dei partiti estremi, e persino renderseli amici. E questi, amici si facevano veramente del Governo per carpirne dei favori il più che potevano, ma amici delle istituzioni non mai; queste essi con fremente pazienza tolleravano perchè non abbastanza forti ancora per scaltarle; ma ora? Le cose son cambiate: ora i partiti estremi più non si curano delle carezze del Governo, perchè hanno acquistato la fede di poter dare la scalata al potere; e il primo passo è quello di strappare al Governo gli istrumenti suoi, gli arnesi dell'officina; gli impiegati dei servizi maggiori, e fra questi impiegati quelli delle classi con le quali si può più facilmente arrestare il movimento della macchina. E il Governo? Blandizie ancora!

Permettetemi, onorevole Presidente del Consiglio, di chiedervi la spiegazione di una frase da voi pronunciata nell'altro ramo del Parlamento. Voi diceste, rivolgendo il vostro sorriso ai centocinquantasette: « Oh! non pensate: voi non riuscirete mai a farmi diventare antisocialista!... ».

Che cosa intendeste dire con queste parole? Quale fu il vostro pensiero? Perchè, vedete, onorevole Ministro, dei socialisti si hanno diverse specie. Guardate, non dico: diversi gradi, perchè in certe cose gradi diversi non si possono ammettere: si è o non si è. Si può forse essere più o meno costituzionali? No, o si è costituzionali o non si è.

Dei socialisti vi son di quelli che io chiamerei i francescani del socialismo, i quali pacificamente intendono a stabilire nel mondo il regno della giustizia e della pace secondo i dettami del Vangelo, ai quali tutto al più è da rammentare che Gesù Cristo diceva pure: « Il mio regno non è di questo mondo »; e a

questi socialisti, o meglio a questo socialismo non dubito di consentire anche io, quantunque alieno assai dal Partito Popolare Italiano; ma vicino a questi socialisti vi sono quelli che non appena entrati al Parlamento vi han chiesto per prima cosa l'abolizione del giuramento politico; vi han chiesto di essere sciolti dalla promessa di osservare fedelmente la costituzione e le leggi dello Stato; e per tutto compenso a questa largizione, che essi già si ripromettono, s'impegnano di accompagnare il nostro Sovrano al confine col canto dell'inno dei lavoratori. Interessante e commovente spettacolo, signori, veder cavalcare allo sportello della carrozza reale quale scorta di onore Enrico Malatesta!

A quale di queste due specie di socialisti, onorevole Presidente del Consiglio, erano dirette le vostre amabili parole? Non certo ai primi; dunque ai secondi. E allora ditemi che cosa avete voluto dire? Non vi faccio, onorevole Presidente del Consiglio, il torto di credere di avere voluto dare ad intendere di non essere alieno di mettervi nelle loro file: la pravità di tale pensiero sarebbe aggravata dalla viltà di un inutile infingimento; il meno che si possa pensare è però questo, che abbiate voluto assicurare quei bravi signori che il Ministro dell'interno Saverio Nitti non li combatterà più che non fecero i suoi predecessori. Se è questo il vostro pensiero, onorevole Ministro dell'interno, io dico che voi non adempite al compito vostro. Non è possibile tenere il seggio a Palazzo Braschi e non combattere coloro che di mestiere sono perturbatori dell'ordine sociale, coloro che consacrano la loro vita ad avvelenare l'animo delle masse, che oggi predicano lo sciopero, domani saranno incitatori della sommossa.

E badate che l'esempio di coloro che vi han preceduto non potrà esservi di scusa, perchè giammai come in questo momento si rese manifesta la falsità della troppo lodata teoria che la libertà corregge la libertà; gli eccessi della libertà non possono esser corretti che dai freni che sapienza di governo ad essa imponga.

È la prima volta questa, signor Ministro (so bene che non è vostra soltanto la colpa), che nel Parlamento seggono uomini che di sé non han potuto dare altra qualificazione che quella di *organizzatori*! Organizzatori? di che? di scioperi, sommosse, disordini sociali! E questi

organizzatori noi ora li paghiamo! Mi è stato assicurato, da persona autorevolissima, che asseverava essersene accertata, che di questi cotali ve ne ha in Parlamento più che trenta!, e se ciò è vero, e se, come molto probabilmente avverrà, la indennità dei deputati da seimila lire verrà portata a dodicimila, saranno più che 360,000 lire che il bilancio dello Stato verserà alla propaganda rivoluzionaria! (1) Nel *Messaggero* del 18-19 gennaio sotto il titolo: « Contro gli atti di sabotaggio », si legge che del Sindacato dei ferrovieri i dirigenti sono la maggior parte anarchici! Di questa gente l'Amministrazione tiene adunque nel suo seno; e la paga! È il colmo dell'assurdo! *Incredibilia sed vera!*

Di questo stato di cose ho detto non è sola vostra la colpa; è di tutti coloro che su quel seggio di pene, che pur tanto solletica l'ambizione, vi hanno preceduto; e io mi sento già dire da voi che ha pure la sua buona parte di colpa la Borghesia. Ebbene, permettetemi di dirvi che di questa povera disgraziata, la Borghesia, io sento una grande compassione. È vero che ad essa, ossia alla sua apatia si deve in gran parte, e dirò anche in massima parte il pessimo risultato delle ultime elezioni. Ma le ultime elezioni non sono che l'epilogo di quella commedia di Governo che da tanti anni dura; ed io a voi domando: ditemi in tutto questo tempo quando è mai avvenuto che questa disgraziata Borghesia, alla quale tanto deve il proletariato per i lucri ottenuti, alla quale tanto deve la Nazione, si lasciate che io il dica, tanto deve la Nazione per la vita data alle industrie e al commercio, e tanto pur le deve per quel credito che nonostante il turbamento enorme che ha la guerra portato nella finanza e nella ricchezza nazionale l'Estero le concede, quando è mai avvenuto, io dico, che questa disgraziata Borghesia abbia trovato nel Governo appoggio, favore, assistenza contro gli assalti dei partiti socialisti? Ciò non è mai avvenuto; non è avvenuto mai! E allora quale meraviglia che questa Borghesia, perduta ogni fiducia nel Governo, stanca dal combattere senza speranza di aiuto riserbato ai suoi assalitori, si sia lasciata cadere nell'abbattimento della indifferenza?

(1) E se, come pare sia stato proposto, la indennità ai deputati sarà elevata a 15 mila lire, saranno 450 mila lire che si verseranno alla propaganda rivoluzionaria!

Però, è vero, ha fatto male; e alla Borghesia io dico: su, su, via destati, rilevati, riprendi le tue forze, combatti, lavora; prendi tu la difesa delle nostre istituzioni, all'ombra delle quali lavorasti e facesti grande la Patria; prendi tu, poichè il Governo nol può, la difesa del nostro Re, della dinastia che al nostro Paese ha dato lo splendore della gloriosa sua storia, e il dono di libere istituzioni, non spergiurate giammai; del nostro Re che come alto faro su mare tempestoso, dà luminoso esempio di fede serena!

Signori, prima della mia parola, la borghesia ha sentito la voce del suo dovere, e all'invito tremante del Governo ha volenterosamente risposto: squadre di giovani ardimentosi, sfidando i pericoli della violenza teppistica, sostituirono nel servizio dello Stato gl'impiegati disertori, e squadre di liberi cittadini si sono armate a difesa delle persone e delle proprietà minacciate. A questi bravi giovani vada di qua il plauso e il saluto della riconoscenza!

A questo spontaneo concorso di liberi cittadini nell'adempimento dei pubblici servizi il Governo applaude!... Non dovrebbe invece di sè vergognare?

Non pensa il Governo che allo sciopero dei pubblici servizi non sarebbe poi irragionevole che seguisse lo sciopero dei contribuenti?

Onorevole Presidente del Consiglio, alla Borghesia io ho detto: rialzati; a voi io dico: bisogna cambiar sistema.

Nel giugno dell'anno scorso voi sentiste dappresso il ruggito della belva; vi si agghiadò il cuore per la paura; ma la paura vi fe' trovare il coraggio necessario. La belva rintanò; ma la belva è viva. In quel tempo i giornali furono pieni di lode per voi; migliaia di telegrammi di congratulazioni, si disse, a voi pervennero da autorità e da privati. Dell'opera vostra io allora mi compiacqui e la lodai; ma del vostro coraggio io con voi non mi congratulai. Anche un uomo dappoco può in presenza del pericolo trovare il coraggio di brandire un'arma in propria difesa. Ma non è questo il coraggio dell'uomo di Stato, il quale non deve aspettare una scossa di nervi per trovare virtù di operare; deve da lungi avvistare il pericolo e con serena calma fronteggiarlo e combatterlo. Non basta riuscir vittoriosi della minaccia presente; bisogna operare in modo che essa non

si rinnovi; alla belva rintanata bisogna fiaccare le forze, rompere i garretti.

Onorevole Presidente del Consiglio, voi che giustamente vi preoccupate della restaurazione della finanza e della economia del paese, non vi stancate di gridare, e ne avete ragione: «produrre, produrre, produrre». Sì, certamente, è questo l'unico modo di rialzare l'economia del paese. Ma commercio e industria non possono svolgersi senza la sicurezza dell'ordine interno, senza riposare nella quiete delle Istituzioni che ci governano. E dunque al vostro «produrre, produrre, produrre» un'altra parola in triplice vece risponde: «Resistere, resistere, resistere». Resistere non passivamente, ma resistere operando come si conviene a sapiente e forte Governo.

Alla causa del male conviene riguardare, e rivolgere ad essa la cura. Quando Dalila volle dar Sansone ai Filistei, saputo da lui che la sua forza stava nei capelli, lo consegnò loro tosato.

In che consiste, onorevole ministro, la forza degli agitatori e delle masse! Voi lo sapete, lo sappiamo tutti, nella organizzazione! organizzazione del disordine: confederazione, leghe *et similia*. Ebbene, è dunque su queste che deve cadere il maglio dei vostri provvedimenti. E non temete, onorevole Ministro, di offendere con questo la libertà; al contrario, voi con ciò difendete la libertà dalla violenza. Non è nelle Camere del lavoro e nelle leghe che conviene ricercare le libere associazioni garantite dallo Statuto. Le società delle organizzazioni proletarie, che generalmente han sede nelle Camere del lavoro, sono società di asservimento, che pesa innanzitutto su coloro che vi appartengono, pesa sulla società, pesa sul Governo. Pesa su coloro che vi appartengono, essendo risaputo che in ogni sciopero una grandissima parte degli scioperanti v'è tratta suo malgrado; detesta la forza che la costringe, ma non può ad essa sottrarsi; pesa sulla società, perchè la grande maggioranza dei cittadini, che non fa parte di quelle leghe, sente con dispetto il giogo del loro impero; pesa sul Governo che vergognosamente è costretto a patteggiare con esse non già la quiete delle popolazioni, che pure sarebbe meno male, ma proroghe più o meno consentite di disordini e di sedizioni.

V'illumini, signori del Governo, l'esempio di Dalila: ai capelli, ai capelli!

È troppo tardi, sento dire. È troppo tardi? Lo so: fu vecchia sapienza:

*Principiis obsta; sero medicina paratur
Cum mala per longas invaluere moras.*

E vero, ma non si deve disperare. Quando si tratta della salute, della vita della nazione non si deve dir mai è troppo tardi. «Troppo tardi» è la parola di chi cerca scusa alla sua incapacità di fare.

Ma di voi, onorevole Ministro dell'interno, di voi, onor. Nitti, io so quanto è grande l'amore della patria vostra, che è pur nostra, e nell'amore della patria dovete trovare la forza dei provvedimenti che la sua sicurezza richiede. Guardate di non ingrandire le difficoltà con la paura: vi sono cose che fanno più spavento da lontano che da vicino; vi sono pericoli che la nostra immaginazione ingrandisce, e a riscontro vi sono premi che delle pene e dei pericoli incontrati largamente compensano. Sia vostro proposito di dare al paese il sentimento della tranquillità; e quando sarete a ciò riuscito, riceverete una congratulazione che tutti gli uffici telegrafici del Regno non saranno capaci di raccogliere, perchè sarà la congratulazione, il plauso riconoscente di tutto il popolo d'Italia! Qual premio maggiore di questo? Termino con una parola: Coraggio! coraggio, coraggio! (*Vivissime approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore DI BRAZZÀ.

DI BRAZZÀ. Checchè voglia pensarsi delle cause degli ultimi scioperi, e se dovessero ricercarsi nelle masse, a me pare certo che, da parte dei suoi promotori e dirigenti, avevano essi uno scopo essenzialmente politico, quello cioè di condurre il paese alla rivoluzione ed allo sconvolgimento di tutte le nostre istituzioni, divisamento nefasto e tanto più detestabile in questo grave momento dell'esistenza nazionale.

Essi hanno tradito la patria, ma per loro questa nobile parola non esiste, ed è rappresentata soltanto da interessi personali di vario genere.

Era dunque sacrosanto dovere del Governo:

1° di prevenire lo sciopero che da molto tempo si minacciava;

2° di fronteggiarlo quando era scoppiato con tutti i mezzi posti a sua disposizione dalle

vigenti leggi (e queste non mancavano, bastava soltanto farle osservare), salvo a farne delle nuove, qualora le esistenti non fossero sufficienti.

Qualunque provvedimento sarebbe stato giustificato.

Salus patriae suprema lex.

Ha il Governo agito in questo senso e nel modo che la gravissima situazione imperiosamente reclamava?

I numerosi incidenti che hanno avuto luogo nelle varie regioni d'Italia, ma per la maggior parte nella centrale, e nella settentrionale (ed il confronto va a lode della meridionale e delle isole) hanno provato che il Governo ha mancato, di previdenza, prima, e di energia dopo, e ciò specialmente al Ministero delle poste e dei telegrafi, ove deplorabili mancanze si sono verificate; mentre in quello dei trasporti si è mostrata più energia.

Sarebbe troppo lungo, ed anche inutile, citare tutti i numerosi fatti avvenuti in questo senso.

Ma è un conforto pensare che la maggioranza dei funzionari e degli impiegati ha adempito al proprio dovere.

Vada a questi la gratitudine del paese, e vengano premiati, mentre che cogli altri si deve procedere con tutta la severità.

Il caso Ottolenghi è tipico.

Questo è un semplice ufficiale amministrativo (contabile) a lire 2400 all'anno di stipendio, sua moglie è una ausiliare telefonica.

Nè l'uno nè l'altra appartengono alla carriera direttiva (di concetto), non possono quindi aspirare a funzioni direttive.

Ebbene, si dispensa dal suo servizio a Milano questo individuo, ben cognito per i suoi precedenti, e lo si chiama a Roma per partecipare ai lavori della Commissione di riordinamento dei servizi e del personale postelegrafico, della quale la moglie fa parte come addetta alla segreteria.

Ora se le informazioni assunte sono esatte, e credo lo siano, ecco le tabelle di quanto attualmente percepisce l'Ottolenghi:

Stipendio	L. 2400
Assegno legge Ciuffelli	150
Aumento 30 per cento	600

Assegno concesso a tutti gli impiegati	1200
Indennità caroviveri	1200
Anticipazione concessa dal Fera	600
	6210

Altrettanto all'incirca guadagna la moglie. In più percepiscono una indennità giornaliera di missione di lire 25 pari circa

Totale quindi per l'Ottolenghi . L.	15,210
E per la moglie altrettanto	10,210
	30,420

E l'Ottolenghi profitta della sua posizione per girare l'Italia fin che vuole per promuovere ed organizzare scioperi!

Di questa stessa Commissione, che ha incarichi di fiducia delicatissimi, fanno parte anche altri ferventi apostoli dell'agitazione antistatale (il Bussa, il Guelfi, ecc.), che percepiscono, oltre lo stipendio, una indennità che ammonta a lire 19.25, indennità corrispondente a sette ore di lavoro straordinario, pari a lire 15.75 al giorno, che saliranno a lire 19.25 coll'aumento dell'ora straordinaria che la Commissione ha portato da lire 2.25 a lire 2.75.

Nulla certo vi è da osservare sulle cifre di stipendio ed accessori che sono per la generalità degli impiegati; non è così però quanto riguarda il conferimento di incarichi speciali in cose delicatissime; incarichi che dipendono da particolari disposizioni del ministro.

Gradirei su questo punto dall'onorevole ministro qualche spiegazione.

Ma andiamo avanti.

Due agenti subalterni del Ministero delle poste e telegrafi (Priami e Costarelli) hanno il delicato ufficio di sorvegliare su tutto il personale inserviente del dicastero.

Devoti all'Ottolenghi sono stati i più ferventi propagandisti del recente sciopero, non soltanto fra i loro dipendenti, ma anche nei riguardi di parecchi loro parenti che sono riusciti a fare entrare al soldo dell'amministrazione postelegrafica.

Finito lo sciopero, ad essi non soltanto è stato confermato l'incarico direttivo, che avrebbe dovuto essere affidato ad altri più disciplinati e

fedeli, ma è stato affidato ad essi anche l'incarico di compilazione della nota di pagamento dei premi ai non scioperanti!

Si può immaginare con quali criteri di obiettività la nota può essere stata compilata, e come un simile incarico sia commentato dal personale non scioperante.

In quanto agli incarichi che il ministro dà di sua propria iniziativa—ciò è causa di demoralizzazione per quegli impiegati che, pur compiendo il loro dovere, si astengono dal partecipare ad agitazioni di carattere politico-rivoluzionario per quanto mascherate da moventi economici, non riescono a percepire niente più degli stipendi e delle indennità stabilite per tutti, e non sono chiamati a far parte di Commissioni e di missioni lautamente remunerate.

Si manda, per esempio, in missione a Milano il cav. uff. Gaspare Galluppo (membro attivo della Federazione del partito socialista, e fervente propagandista del recente sciopero, e mantenuto a Milano in missione con lire 30 al giorno di indennità), mentre l'incarico che egli ha, potrebbe averlo altro impiegato residente a Milano con risparmio dell'indennità.

Per di più, questi debbono fare tutti i giorni l'intero orario del loro ufficio, mentre i chiamati ad incarichi (specialmente da commissioni delle quali fanno parte individui del genere sopra citato) hanno un lavoro assai limitato e possono girare fin che vogliono a fare propaganda bolscevica contro lo Stato, pagati dallo Stato con una indennità giornaliera di lire 25, indennità che è stata pagata anche nelle giornate del recente sciopero!

Così s'infiltra nella massa degli impiegati che non avrebbero nessuna voglia di scioperare la convinzione, che per farsi avanti ed avere soprassoldi ed incarichi rinumerativi, occorre accordarsi con elementi sovversivi e fare propaganda ed opera rivoluzionaria ed antistatale.

Giova a questo proposito ricordare un fatto notorio.

Un ministro, predecessore dell'attuale, ad una rappresentanza di impiegati che chiedeva miglioramenti economici, ebbe a dire apertamente che, se desideravano ottenere qualche cosa, scioperassero per forzare la mano al ministro del tesoro del tempo, che era precisamente l'attuale Presidente del Consiglio.

Ed è all'Ottolenghi che l'ispettore comm. Bordoni a Roma ricorre per pregarlo di portare la calma fra gli impiegati tumultuanti, e lo riaccompagna fino all'uscita con ogni riguardo.

Io l'avrei fatto accompagnare a Regina Coeli.

Che dire del cav. uff. Giuseppe Pellizzari il quale, nominato pochi giorni prima dal Chimienti segretario della commissione di epurazione del personale, è intervenuto al comizio degli scioperanti alla Casa del Popolo, ed in un discorso colà pronunciato tra le altre cose ha detto: «che era sicuro che nessuno degli scioperanti sarebbe punito!».

Ed aveva ben ragione, giacché all'art. 1 dell'accordo concluso è detto « tutto il personale che ha partecipato allo sciopero sarà riammesso al servizio ».

A Milano una Commissione di scioperanti reclama dal direttore dell'ufficio postale alla ferrovia l'allontanamento dei capi d'ufficio ed impiegati che non avevano scioperato.

Questi ricusa, ma la mattina seguente tornano alla carica, ed ottengono l'allontanamento richiesto.

Nel pomeriggio i direttori d'ufficio convengono presso il direttore superiore delle poste e telegrafi insieme ad una Commissione mista, ed ottengono da questo l'allontanamento dei da loro cosiddetti crumiri, che con lettere personali furono messi in congedo temporaneo, congedo da essi non richiesto.

Tutto ciò è enorme, ma il più grave è, che a sostituire qualche dirigente è stato addetto un impiegato fra i più scalmanati, il quale faceva parte della Commissione mista che aveva chiesto l'allontanamento dei suoi colleghi.

Ai telefoni vi erano in servizio quattro signorine ree di avere denunciato alcune loro colleghe che le avevano minacciate.

Una Commissione si presenta al direttore compartimentale chiedendone l'allontanamento, da principio questo resiste, ma di fronte alla minaccia dei più turbolenti di abbandonare di nuovo il servizio, se non si aderisse al loro desiderio, ed alla intromissione del direttore superiore delle poste comm. Blessaglia, si cede alla prepotenza.

È in questo modo, onor. Chimienti, che ella crede avere impedito i futuri scioperi? No. Ella potrà star sicuro che il primo sciopero

che avverrà, e che potrebbe anche non essere lontano, *quod omen avertat Deus*, dato che la gran massa dei postelegrafinici è ormai schiava dell'elemento massimalista anche la parte sana del personale, che non lo era, disgustata dalla condotta del Governo seguirà il movimento e lo sciopero sarà generale.

Vale la pena difatti di fare il proprio dovere quando si deve andare incontro ad offese, al dileggio dei compagni, e all'abbandono da parte dei propri superiori.

Occorre, secondo me, che lo Stato afferri questa occasione per ripristinare la disciplina postelegrafonica e rinvigorire l'autorità dei capi servizio.

La disciplina, già molto affievolita, è divenuta, a quanto mi si assicura, quasi del tutto nulla, dopo lo sciopero, in seguito alla debole condotta del Governo che imbaldanzisce il personale.

Dia pure lo Stato ai suoi dipendenti quello che è giusto ed umano, ma esiga da essi l'adempimento dei loro doveri ed il più severo rispetto alla disciplina. Ci pensi il Governo perchè forse è ancora in tempo.

Nel telegramma indirizzato dal Chimienti ai direttori delle poste, nel quale stigmatizzava l'operato degli ex scioperanti contro quelli che avevano adempito al loro dovere, era detto anche: « Buoni funzionari che vollero e seppero essere anche onesti cittadini debbono essere difesi. Turbatori lavori servizi e quelli che, sottoforma più pericolosa intendono continuare agitazioni, debbono essere puniti ».

Belle parole invero, ma *verba, verba, praetereaque nihil*.

Come si spiega allora l'inqualificabile contegno che si è lasciato prendere agli ex scioperanti di fronte agli impiegati rimasti fedeli, e specialmente verso quelle signorine che con vero patriottismo, ed animate dal sentimento del dovere, coadiuvate dalle volontarie, alle quali il pubblico deve essere grato, hanno reso possibile che un servizio così importante non avesse a cessare come era intenzione dei promotori di questo sciopero senza che gli agitatori venissero immediatamente puniti?

Ed ora mi sia permesso fare osservare che gli insulti rivolti alle signorine per non aver scioperato costituiscono il reato d'oltraggio a causa dell'esercizio delle loro funzioni e per-

sone rivestite della qualifica di pubblici ufficiali o considerate come tali, reato punito con la reclusione da un mese a due anni o la multa estensibile a lire 3000 (art. 194, n. 2, e 207 del Codice penale).

Hanno il procuratore del Re e la competente autorità di polizia giudiziaria iniziato il processo contro gli autori di questi reati, per i quali, essendo di azione pubblica si deve procedere d'ufficio?

Se non hanno fatto ciò, il ministro di grazia e giustizia provveda.

Si conforti il ministro che, anche se saranno condannati, vi sarà sempre la solita amnistia, della quale l'attuale Ministero è stato così prodigo, e che ha arrecato tanti danni al paese.

In quanto riguarda il pagamento delle giornate di sciopero, il Governo, anche a mezzo dei giornali da lui ispirati, non ha mai voluto decidersi ad esprimere chiaramente quali fossero le sue intenzioni ed ha fatto ciò soltanto quando si è concluso l'accordo, ma l'intenzione di pagarle era già nota al Chimienti, se è vero che ordini in proposito, sin dal 21 sera erano giunti a Roma.

Da informazioni che ritengo esatte, mi consterebbe che il seguente telegramma era giunto a Roma da Parigi: « Nessuna punizione per gli scioperanti, si paghino le giornate di sciopero ».

Può il Presidente del Consiglio dichiarare che non sia stato firmato da lui, e che se fosse stato firmato da altri egli ne abbia ignorato la spedizione?

Ed ora chiedo al Senato venia del mio troppo lungo discorso, e termino.

A tutti gli impiegati, stabili, avventizi e volontari d'ambo i sessi, vada da questi banchi una parola di ringraziamento per il sentimento di patriottismo che ha ispirato la loro condotta.

Se tali sentimenti perdureranno e se il Governo si metterà sulla buona strada, cosa della quale io molto dubito, appoggiandosi alle forze sane del paese, a qualunque partito esse appartengano, ho ancora fiducia che questo nostro paese, il quale tante prove di patriottismo ha dato, malgrado gli errori commessi ed i nemici che la insidiano sia all'interno come all'esterno nemici o sedicenti amici, arriverà alla fine a conquistare il posto che la nostra grande vittoria ci ha dato il diritto di pretendere. (Approvazioni).

ROLANDI RICCI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà

ROLANDI RICCI. L'aver potuto l'esimio nostro collega De Cupis svolgere egli l'interpellanza, sulla quale io mi iscrissi a parlare per conto mio, mi restituisce la piena libertà del mio pensiero individuale.

E lo esporrò francamente, non dissimulandomi che le mie opinioni in materia economica possono a taluni sembrare infette di modernismo, quelle in tema di politica sociale possono parere eterodosse ed i miei propositi possono essere tacciati di futurismo, sebbene io li creda, fermamente, improntati invece al più realistico positivismo pratico.

So che è discutibile anche in arte l'apoteigma di Oscar Wilde che la prematurità è la perfezione; so che una metatesi dall'arte alla politica di un siffatto canone, condurrebbe all'errore di voler regolare il presente con dei criteri ad esso non adatti ma per la cui applicazione, sia pure auspicabile, bisogna attendere, e procurare, maturità di eventi e di uomini; ma io sono convinto che il punto di vista dal quale mi pongo per esaminare i fenomeni attuali, e per ricercarne le cause e studiarne i possibili rimedi, se ad altri può parerle, non è affatto avvenirista, e soltanto intende a figgere l'occhio nella realtà delle situazioni.

Ed al mio discorso io prepongo una premessa che tutto deve chiarirlo ed al cui lume tutto deve essere inteso.

Nessuna intenzione partigiana anima il mio dire.

Non ho per iscopo, pur muovendo talune specifiche censure, di combattere l'orientamento del Governo, che può avere, ebbe ed ha nelle sue attuazioni, secondo il mio avviso, delle manchevolezze; ma il qual Governo, in un'ora così difficile pel Paese, non può non trovare l'ausilio e la cooperazione di ognuno, che, superando le particolari discrepanze, si preoccupi di restituire e mantenere allo Stato l'autorità che gli è necessaria, per contrastare ad ogni atto di indisciplina, civile o militare, da cui sia minacciato il sovvertimento dell'ordine interno o sieno esacerbate le nostre difficili condizioni esterne; ad ogni atto che attenti alla ricostituzione della nostra economia ed alla ripristinazione del nostro credito, oggi, purtroppo tanto, ed ingiustamente, svalutato, come dimostrano le

spaventose ascese dei cambi, delle quali ci intrattenemmo avant'ieri.

Nella mia schiettezza, spesso rude, ma dettata da convinzione formata obbiettivamente ed immune da antipatie di persone o di parti, dovrò dire parole severe, e le dirò senza esitazioni ed anche senza eufemismi: ma io non voglio, nè debbo, dimenticare che l'attuale Ministero, dalla sua composizione ad oggi, dovette addossarsi una duplice eredità di politica estera ed interna nella quale sfortune od errori antecedenti inducevano difficoltà ognora rinascenti e multiformi; e trovò sul suo cammino tanta abbondanza di triboli e talvolta furia di assalti, inconsapevolmente resi acrimoniosi da un'accesa esaltazione generosa non abbastanza vigilata dal senso della realtà, cosicchè è giustizia non usare una eccessiva severità nell'esaminarne i comportamenti singolari; è doverosa equità riconoscere complessivamente al Ministero il merito di aver data prova di volenterosità, di attività e di saviezza nel reggere la pubblica cosa.

Tema della interpellanza sono gli scioperi dei pubblici servizi: occasione i due ultimi scioperi dei postelegrafonici e dei ferrovieri: scopo di essa, esplicitamente formulato nel testo, è soltanto quello di avvisare ai mezzi per impedirne la dannosa ripetizione, e di studiare se e come a tanto scompiglio e danno possa avviarsi nell'avvenire, cosicchè il ritmo della vita italiana non ne sia più turbato, e la faticosa ricostruzione economica necessaria, anzichè venire ostacolata, possa procedere con tranquillità e con una progressione costantemente accelerata ed intensificata.

Anzitutto diamo un'occhiata al bilancio finale dei due scioperi testè conclusi, cioè quello dei postelegrafonici scoppiato improvvisamente quando l'onorevole ministro non se lo attendeva, e quello dei ferrovieri, meglio preveduto dal ministro dei trasporti, e dichiarato quando i dirigenti, pure assai incerti sul suo esito, si trovarono a non essere più a tempo a dar macchina indietro ed a frenare quella parte di masse alle quali eglino avevano da parecchio tempo preparato la spinta.

Entrambi gli scioperi dimostrarono che il personale dell'una e dell'altra azienda è diviso nelle sue vedute e nei suoi atteggiamenti.

Per taluni la questione è, finora, meramente

economica: per altri trascende od ascende da economica a politica.

Le organizzazioni di impiegati a sfondo cattolico risultarono, fino adesso, meno antiborghesi di quelle a direttiva socialista. In tutte, qua e là, serpeggia alquanto fermento anarcoide; caratteristica prevalentemente latina, e peggio slava, di ogni movimento non soltanto operaio. Giacchè in Italia come in Francia e nella penisola Iberica — per non divagar nella Slavia — degli esempi di indisciplina (mossi magari da un sentimento di ultra egocentrismo individualistico o di ultra autoritarismo fosforeggiante di reminiscenze medioevali letterariamente ricolorite), e che tuttavia prendono forme di attuazione anarcoide vengono talvolta anche dall'alto, e trovano irreflessivi plausi e tolleranze morbide nel romanticismo sentimentale che ancora fascia dolcemente di anebbiamenti ideologici non pochi spiriti delle classi superiori e medie. I quali di un tratto si trovano desti trasognati e sorpresi quando interviene il generale Caviglia (chè avendo vinto a Vittorio Veneto, non possono accusare di disfattismo), ed egli, con parole aspre ma precise, definisce e bolla uomini e gesti. (*Bravo*).

Nelle agitazioni delle masse profonde, la manifestazione anarcoide si esprime nella sua forma delittuosa, del sabotaggio del materiale, dell'attentato vendicativo contro il *crumiro* o contro il fedele prestatore d'opera, nella minaccia contro il pubblico e nello studio di rendergli penosa quanto più sia possibile la mancanza del servizio sospesogli.

Questo sostrato di venatura anarchica inserisce nello sciopero talvolta dei delitti di violenza contro le persone, le cose e la libertà del lavoro: tal altra, e meno infrequentemente, conferisce al modo di attuazione dello sciopero un carattere spiccato di ricatto.

Negli ultimi due scioperi avemmo a riscontrare purtroppo la manifestazione di tutte queste forme espressive di uno spirito anarcoide che si traduce in concreto in atti di delinquenza penalmente repressibili. E dico penalmente repressibili non soltanto perchè il Codice penale li contempla, ma perchè contro di essi insorge il senso morale e li proclama intimamente disonesti, e ne sente irritazione profonda e disgusto schietto. Niuno osa difenderli a viso aperto, taluni tentano appena di scusarli, ma

ognuno sente che far saltare ponti, mettere bombe sui binari, usar falsi segnali di scambio, tirar fucilate ai treni viaggiatori od ai bagagliai ove stanno le scorte militari, spargere gas asfissianti in gallerie già purtroppo male aereate, dar legnate ai compagni non sciopeanti, intimidirne con minacce le famiglie, assaltare e prendere a sassate o coprire di contumelie i cittadini che alla bell'e meglio cercano di ricomporsi un servizio necessario, come il postelegrafonico od il ferroviario, sono veri e propri atti di delinquenza, ai quali nessuna intenzionalità politica toglie la caratteristica intrinseca del delitto e che non meritano più nè scusanti, nè attenuanti. Oramai le masse, soprattutto degli addetti ai pubblici servizi (i quali non possono invocare la opaca mentalità del contadino oppure la irritata sensibilità dell'operaio duramente faticante nei chiusi laboratori di certe penose industrie), fanno benissimo ciò che fanno.

Di questi atti, ve lo chiedo subito per non dovervi ritornare, io attendo che con cura diligente, senza stancarsi e senza attardarsi troppo, le autorità di pubblica sicurezza e giudiziarie ricerchino gli autori materiali ed i provocatori o favoreggiatori, e senza peritanza, qualunque ufficio coprano, li perseguano e li menino al giudizio della competente magistratura. Io mi augurerei che potesse per tutti tali delitti esplicarsi la competenza della Corte di assise. Molti hanno diffidenza verso la magistratura popolare: io non ho una grande stima della sua competenza generale, ma invece per tali delitti la credo la meglio adatta. Il giudice togato è spesso (a torto) sospettato di eccessiva accessibilità ai desiderî ed alle direttive del Governo: una condanna di tribunale può parere (ripeto, a torto) un gesto di severità politica; un'assolutoria può essere creduta l'effetto di un patteggiamento prefettizio col procuratore generale del Re, o di una imposizione ministeriale per compenso di voti parlamentari o per evitare uno sciopero: un verdetto di giurati non può essere sospettato: ed una lezione data da loro ha per sè l'autorità dell'opinione pubblica, alla quale i giurati obbediscono assai più che alla legge scritta. E fin da ora escludo che possa ai condannati consentirsi amnistia o indulto.

Con viva soddisfazione ho appreso che le mie

parole dette qui l'8 dicembre u. s., quando discutendosi la risposta al discorso della Corona io vi proponeva di attribuire al Parlamento il dritto di dare amnistia (togliendone l'uso alla Corona e l'abuso ai Gabinetti) sono state raccolte e che un progetto di legge intende a dare questo nuovo regime all'istituto dell'amnistia e dell'indulto.

Ebbene, siate certi che ai convinti di quei reati che or ora accennai, nessun Parlamento, fosse anche costituito da due Camere in maggioranza socialiste massimaliste, elargirebbe la amnistia.

Quelli sono delitti antisociali e quindi non tollerabili impunemente da nessun Governo, qualunque ne sia l'origine e la forma.

Lo sciopero dei ferrovieri, checchè ne dicano, ora, i suoi promotori, ebbe determinazione prevalentemente politica. Avevano bisogno di rivalutarsi dopo l'insuccesso del luglio 1919; speravano nella contemporaneità di uno sciopero di metallurgici, fors'anco di quello dei minatori e dei ferrovieri inglesi, del quale pareva imminente la ripetizione; tentarono di promuovere scioperi di solidarietà dagli elettricisti e dai tramvieri, forse sperarono anche nello sciopero generale; intanto contavano sulla continuazione dello sciopero postelegrafonico: il paese doveva restare senza comunicazioni e senza trasporti, cadere in un'atonia di movimento, e, da cosa nascendo cosa, chissà mai che scompiglio sarebbe venuto, oppure il Governo, impaurito, avrebbe ceduto accettando, senza neppure discuterlo, intieramente il famoso Memoriale rosso!

Una confusione di idee, un turbinio di sentimenti, un sedimento di tradizioni mistiche carbonaresche e di inconcretabili aspirazioni messianiche, un fondo di sorde irritazioni o per soprusi subiti, o peggio, e più frequentemente nei dirigenti, per ambizioni deluse o per ambizioni cupidissimamente urgenti, concorrono a formare questi fermenti che poi trovano uno sfogo nella predicazione dello sciopero, al quale si tenta di dare un colore politico e di crescere importanza, spaurendo la borghesia collo sbandieramento di un fine rivoluzionario. La borghesia, nell'individualismo egoistico di molti dei suoi componenti, è quasi sempre sensibile allo spaventapasseri della rivoluzione, tanto più che

soventi accade che a spaventarla viemmeglio concorrano i suoi giornali, e più efficacemente quelli più conservatori, i quali, con assai scarsa consentaneità ai loro principî, cedendo all'invincibile frenesia di attrarre a sè l'attenzione pubblica, scodellano con titoli sesquipedali su sei colonne, od espongono colla lieve attenuante di un interrogativo, le più paurose notizie od ipotesi, o prestano la loro diffusione alla vanità morbosa dei nemici più acerrimi della borghesia, o dei più pazzi, e questi fan più male di quelli. (*Approvazioni*).

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno. (Interrompendo)*. Essi pubblicano interviste con anarchici, che sono una vera propaganda!

ROLANDI RICCI. Quali giornali anarchici in Italia, ove la stampa anarchica si riduce a sette od otto giornaletti locali che non hanno tutti assieme una tiratura di 3000 copie, avrebbero potuto fare al Malatesta la *réclame* che gli hanno fatto autorevoli e diffusi giornali borghesi? (*Approvazioni vivissime*).

Lo sciopero politico dei ferrovieri ebbe queste oscure e multiple determinanti alla sua remota origine; affiorò con domande già in gran parte esaudite prima, non potè essere più trattenuto ove la predicazione era stata più intensa, ove le condizioni della vita determinavano una irritazione più vera nel ferroviere che, pur ben pagato, non lo è abbastanza là dove il costo del vivere è salito ai più alti prezzi. Così lo sciopero fu intenso a Genova, a Torino, a Milano, a Bologna ed in Toscana: ivi, più per effetto della propaganda e del diffusovi anarchoidismo che per lo stimolo economico più sentito nel triangolo nordoccidentale: lo sciopero fu medio a Roma, fallì nel Mezzogiorno e nelle Isole.

La attività e la energia dimostrate dal ministro dei trasporti insieme al suo collaboratore nella direzione di quel dicastero, onorevole Sanjust, durante lo sciopero; l'aver egli saputo mantenere, sebben ridotto, il servizio ferroviario; le trattative da lui condotte, assieme al Presidente del Consiglio ed al ministro del lavoro, con fermezza e ragionevolezza, sostenendo discussioni dimostrative coi rappresentanti degli scioperanti; la soluzione conseguita, la quale pone sostanzialmente questi dalla parte del torto e, (senza incorrere in eccessi che sa-

rebbero stati fòmiti di malcontento e quindi di prossimi tentativi nuovi di sciopero), assoggetta gli scioperanti alla perdita delle paghe delle giornate di sciopero, destinandone saviamente l'importo ad un'opera di previdenza economica (per la quale lo Stato avrebbe altrimenti dovuto dare lo stesso denaro sotto forma di concorso e di elargizione), devono essere riconosciuti dal Paese come titoli di merito per l'on. De Vito e suoi coadiutori. (*Approvazioni*).

Alle parole franche di elogio che egli rivolse ai funzionari ed agenti rimasti fedeli al dovere, ed ai volenterosi che si prestarono spontanei a surrogare i mal consigliati disertori, io spero che il Senato vorrà unirsi con il suo autorevole consenso. (*Approvazioni*).

Il Ministero della marina meritamente rivolse uguale elogio ai suoi dipendenti che cooperarono a sostituire in faticosi compiti una parte degli scioperanti: anche ai bravi marinai, usi a servire in ogni suo cimento la Patria con ardore e con devozione, pareggiati dalla loro silenziosa modestia abituale, anche per essi che hanno dato novella prova del loro slancio di virtù civile e della loro disciplina rigida nell'obbedienza al governo nazionale (mentre tutti sentiamo quale disagio morale rechino al Paese taluni altri atti, di indisciplina, quand'anco indubbiamente ispirati da nobiltà di intenti) parmi dovrebbe aggiungersi all'encomio del loro ministro quello del Senato. (*Applausi*).

Così pure una viva parola di encomio dobbiamo tributare anche all'esercito che ha dato novella prova nei tristi passati giorni di fermezza, di disciplina, di vivo sentimento del dovere. (*Applausi*).

Non altrettanto rispondente alle legittime attese del Paese e del Senato appare a me l'esito dello sciopero postelegrafonico. Durante lo sciopero scarsa di efficacia sembrò l'opera del ministro; incerte le direttive; claudicanti le difese del comportamento suo; manchevoli gli espedienti per le provvidenze più immediatamente necessarie; non sagaci le previsioni, non ferme le conclusioni. A sciopero male sopito, l'atteggiamento del ministro diede un'impressione di frigidità che non tranquillò affatto il pubblico.

Il servizio postelegrafonico non andava bene sotto il precedente Ministero; ed andò sempre

peggiorando; adesso va malissimo. Non è un servizio è un disservizio.

Io sono certissimo della buona volontà personale dell'onorevole Ministro - ma nell'amministrazione postelegrafonica sono necessarie riforme profonde, e uomini pratici di organizzazione industriale. Quello è un ministero tecnico, non politico. È un'amministrazione di personale e di macchinario.

Bisogna saper far rendere il personale e dotare di macchinario adatto l'azienda.

Il personale si potrebbe ridurre quantitativamente di almeno un terzo; e migliorarlo qualitativamente ottenendone una produzione di lavoro più intensa e meno disattenta.

La riduzione del numero permetterebbe l'elevazione degli stipendii, taluni dei quali sono tuttora veramente insufficienti ai bisogni della vita, o inadeguati al lavoro che si richiede dal funzionario od alla responsabilità che gli si addossa.

In molti luoghi sono infelicissimi gli ambienti ove il lavoro deve eseguirsi, e perciò non vi si può eseguire che disagiatamente ed irregolarmente.

È nella pubblicazione recentissima di un membro del Comitato centrale dell'Associazione sindacale di seconda categoria che io leggo queste stupefacenti dichiarazioni:

« riconoscono che la riforma dei ruoli aperti e della perequazione degli stipendi deve mirare principalmente a rendere la carriera dell'impiegato indipendente dalla fluttuazione dei posti esistenti nei ruoli per distruggere in germe la insana tendenza delle singole categorie e lottare per l'aumento degli organici che con la creazione di lavoro superfluo, di funzioni artificiali e di organi inutili e pleurici, genera quella elefantiasi burocratica da tutti deprecata, perchè molto dispendiosa per le finanze dello Stato.

« E intanto forse per avvalorare una simile risposta il Ministro assumeva sempre nuovo personale e siamo giunti pertanto a questo punto: che la pleora del personale è tale che gl'impiegati in taluni uffici passano una buona parte dell'orario senza far nulla perchè manca lavoro o strappandosi il poco lavoro esistente per godere il premio d'intensificazione di produzione ».

In un'altra pubblicazione sempre degli organizzatori si fa questo rilievo sopra dei locali :

« Nell'ufficio di Genova-Ferrovia - uno dei più importanti del Regno - fra sacchi, casellari, banchi, armadi e polvere e fumo nauseabondo di ceralacca: col pericolo costante di vedersi arrotare i piedi da una carretta; con le orecchie piene del frastuono delle bolla-trici elettriche, lavorano oltre 130 impiegati e circa 160 agenti; un totale di 300 persone, in uno stanzone buio, sporco, polveroso, di venti metri per dieci! Si può sperare di avere un lavoro migliore di quello che si ha? »

Questo disagio di ambienti si verifica ovunque, dice un collega; non solo in un paese ma in tutti i paesi il servizio è fatto così: ebbene tanto peggio se il malanno è generale, e non fu rimediato nè dal precedente nè dall'attuale ministro.

Permettetemi ancora di richiamare la vostra attenzione sulle dichiarazioni fatte nel comizio degli impiegati a Roma, trovate che un altro organizzatore (ce n'è di tutti i colori; da quelli che hanno una tinta rosso cupa a quelli che hanno una tinta rosso-viva); questo è uno di tinta rosso viva che dice:

« Col grado unico si vuole bandire l'industria degli organici che hanno portato una pletera col conseguente disservizio. Espone i vantaggi derivanti dall'istruzione del grado unico; dimostra la mostruosità nella proporzione fra tabelle di primo e secondo grado di cui è sovvertito il rapporto. Fa un opportuno confronto con le tabelle delle categorie di concetto ed accenna alla richiesta subordinata del conseguimento del secondo grado, nel caso non sia accettata la richiesta del grado unico. Il secondo grado dovrebbe essere automatico cioè dovrebbe raggiungersi dopo un periodo di anni di servizio. L'oratore afferma che la classe animata dal desiderio di cooperare al bene della amministrazione, ha ripetuto la proposta dell'abolizione dell'avventiziato di guerra che porta una spesa annua di 300 milioni. »

Sono dunque gli stessi impiegati che riconoscono e proclamano la eccessività del loro numero, e ne deplorano l'aumento avvenuto per effetto delle provvisori ministeriali.

Intanto la disciplina decadde. Nè poteva avvenire diversamente giacchè, e sotto il prece-

dente e sotto l'attuale Ministero, i miglioramenti al personale vennero fatti soltanto in seguito agli ostruzionismi. E poi la Federazione aveva irretito l'uno e l'altro ministro insinuando al loro fianco i suoi più attivi propagandisti, che furono anche rumorosi conduttori dello sciopero.

Cessato lo sciopero, il trattamento fatto ai non scioperanti non fu quale essi meritavano, e quale il pubblico attendeva.

Se per l'avvenuta composizione nessuna rappresaglia dovevasi dal ministro esercitare contro gli scioperanti, non doveva tollerarsi neppure alcuna sopraffazione da parte dei peggiori fra gli scioperanti stessi contro il personale rimasto fedele. (*Approvazioni*). Di queste molte se ne ebbero a deplorare. Non discendo ad inutili specificazioni; il ministro sa ch'io dico il vero.

Tardi giunse il richiamo del ministro al rispetto di cotal personale, e solo quando l'irritazione della pubblica opinione, e forse un superiore avviso, lo richiamò all'ovvia considerazione che di tal guisa niun impiegato sarebbe più, in altra simile contingenza, rimasto al suo posto. Nè una ricompensa morale, che di materiali non ne volevano, premiò l'opera civilmente meritoria dei fedeli.

Dico che di materiali ricompense non ne volevano e leggo infatti questa dichiarazione da essi pubblicata a Genova.

« I postelegrafonici in servizio ringraziano delle numerosissime manifestazioni di simpatia cui sono fatti segno da parte del pubblico e dalle autorità.

« Ritengono però doveroso rendere noto che respingono qualsiasi premio o gratificazione che potesse essere loro assegnata per pubblica sottoscrizione o per concessione ministeriale, paghi soltanto di aver cempito serenamente e consciamente il proprio dovere in momenti gravi per la patria ». (*Applausi vivissimi e prolungati*).

Se non diamo lode ai buoni, quale incoraggiamento avranno la devozione e la fedeltà?

Così lode pure meritavano, ed amplissima, i volontari, precipuamente studenti, che tentarono sostituire gli scioperanti nel servizio della distribuzione postale. Udite come li trattò un giornale non massimalista e neppure socialista ufficiale, ma laburista e possibilista *Il Lavoro*:

« Ieri un branco di volenterosi scaldabanchi di Liceo ed Università, s'è tolto il berretto goliardico per mettersi quello di portalettere. Non son degni nè dell'uno nè dell'altro distintivo questi ciucci del crumiraggio. Vagabondi della scuola saranno dei vagabondi alla posta dove marineranno le lettere ed i vaglia come alla scuola marinavano le lezioni. Nessun rispetto per loro — e nemmeno compassione per la loro età. Son dei giovani già rammolliti, non possono essere studenti e tanto meno studiosi. Questi non abbandonano le lezioni, non tradiscono i padri dei loro colleghi in lotta per la vita, non si mettono la casacca del crumiro. Ci tengono essi al loro berretto goliardico che ha sempre voluto dire generosità, sprezzo della vita per ogni idea bella. Quegli altri no: non sanno che cosa sia questa roba da museo... e allora si mettono la divisa del portalettere. Scioperanti, pigliateli a sculaccioni ». (*Commenti e segni di disapprovazione*).

Orbene era dovere del ministro delle poste insorgere contro tali vituperi e confortare del plauso del Governo, quei giovani volenterosi, telegrafando a tutti i prefetti di rendere loro pubbliche grazie con un manifesto per ogni provincia. (*Approvazioni*).

Consentitemi ora un rapido esame di questi scioperi sotto gli aspetti economico, morale, giuridico e sociale.

Economicamente gli scioperi nocquerò a tutti non profittarono ad alcuno. Quegli aumenti di mercedi che gli scioperanti chiedevano, già nei limiti del ragionevole erano stati ad essi consentiti, nè in realtà dopo gli scioperi conseguirono maggiori vantaggi.

Neppure ad un intento di partito che abbia un programma organico da attuare, possono giovare siffatti scioperi.

La guerra ha distrutta notevole parte della nostra ricchezza, bisogna ricostituirla col lavoro.

Gli scioperi arrestando il lavoro, non solo impediscono la ricostituzione della ricchezza, ma aumentano il *deficit* della finanza statale, e riducono la potenzialità economica nazionale.

Una distribuzione diversa della ricchezza quale è nelle direttive del socialismo, presuppone che vi sia la ricchezza da distribuire; e

quanta più ve ne è, meglio riuscirà la distribuzione.

Quindi tutte le classi, anche il proletariato, hanno un comune evidente interesse a promuovere l'aumento della ricchezza, donde la palmare logica utilità attuale del collaborazionismo.

Il conflitto verrà poi, sulla ripartizione.

Adesso urge la necessità della produzione, e coi modi impulsivi o con le violenze insurrezionali non si ricostituisce, si distrugge.

Il socialismo ha le sue basi programmatiche in una concezione realistica della vita sociale: ora la realtà, che sgomina tutti gli astrattismi, dimostra che da un arresto nel ritmo della produzione, le conseguenze più sensibili derivano non tanto ai ricchi quanto ai poveri.

E se la guerra ha maturato con un processo di rapida accelerazione l'urgenza della attuazione di riforme sociali che, or son cinque anni, potevano parere lontane e quasi utopistiche, tali riforme non si avvicinano col togliere allo Stato parte del suo denaro facendoglielo spendere in servizi di guardia e di custodia, od in riparazione di materiale sabotato, ed impedendo ai privati quella attività proficua la quale vale a mantenerli in grado di sovvenire allo Stato i mezzi necessari per l'attuazione delle riforme.

L'onorevole Turati diceva benissimo che « la miseria non si socializza »; ed una flagrante contraddizione stride fra la domanda insistente, e talora indiscreta, delle maggiori paghe in pro degli addetti ai servizi statali, e la sospensione di tali servizi indispensabili perchè senza il loro funzionamento immiseriscono tanto lo Stato che deve sborsare le maggiori paghe quanto i contribuenti che devono fornire i mezzi allo Stato.

Questa insurrezione scioperaiuola dimostrasi così anarchica anche contro la logica e la realtà economica.

Sotto il profilo morale entrambi gli scioperi palesarono una tendenza negli scioperanti ad un esagerato egoismo di classe, rivelarono l'assenza in loro del sentimento patriottico, e della coscienza del dovere civico.

Supposto, come assumono appunto i loro patrocinatori, che il movente ne fosse esclusivamente economico, non è chi non veda tutta la maligna intenzione proditoria e ricattistica che avrebbe animato coloro che li vollero e li attuarono, a porli in atto proprio quando i rap-

presentanti dell'Italia stavano faticosamente difendendo a Parigi, contro i nemici insidiosi e con gli amici tiepidi, i diritti della patria ed i frutti della magnifica ma costosa vittoria bellica; e mentre ferveva qui l'opera di propaganda pel prestito diretto a sorreggere il tesoro, al quale gli scioperanti chiedevano di attingere quelle più larghe mercedi il cui conseguimento sarebbe stato dunque la sola ragione dei loro scioperi!

Che doloroso contrastoci si presenta allamente onorevoli colleghi, se ricordiamo oggi quei poveri ragazzi col nome della mamma frequente ancora sull'imberbe labbro, o quegli uomini trentenni, pensosi dei figliuoletti lasciati a casa, i quali nulla chiedendo per sè, e tutto dando alla patria, animati dal sentimento del dovere ed obbedienti ai freni della più rigida disciplina, soffrivano, combattevano, morivano, nel fango delle trincee, sulle arsure carsiche, fra i geli alpini, sotto le raffiche della mitraglia, per le intossicazioni dei gas, sotto lo schianto dei bombardamenti; e li confrontiamo con questi impiegati dello Stato, che per essere meglio pagati, (*applausi vivissimi*) attendono all'agguato il momento che per loro il più opportuno per imporre brutalmente le loro pretese! (*Applausi*).

Davvero che coloro i quali si sforzano a dichiarare soltanto economica la determinante degli scioperi, togliendovi perfino la scusante di una, sia pur fallace ed utopistica rivoluzionaria ideologia politica, rendono un pessimo servizio ai loro patrocinati, il cui comportamento paleserebbe uno sfrenato ed antisociale egoismo, che nessuna più paziente attesa delusa e nessuna urgenza di pungente bisogno varrebbe nonchè a legittimare ma neppure a scusare!

Non occorre spendere molte parole per l'esame del quesito giuridico della liceità dello sciopero dei funzionari dello Stato e suoi agenti addetti ai pubblici servizi.

Il quesito è di soluzione indubbia secondo il diritto positivo vigente. L'illiceità di siffatto sciopero è palmare, giacchè l'abbandono volontario dell'ufficio da parte del pubblico funzionario è classato fra i delitti, e punito dall'articolo 181 Codice penale con la multa da lire 500 a 3000 e con l'interdizione temporanea

dall'ufficio. Gli articoli 56 della legge sui ferrovieri, 43 del testo unico della legge sullo stato giuridico degli impiegati, 207 del Codice penale, fanno rientrare certamente i postelegrafonici ed i ferrovieri sotto la applicabilità dell'articolo 181 del Codice penale, oltre a renderli passibili della sanzione disciplinare della dimissione.

Ma la quistione da strettamente giuridica può e deve, in un'Assemblea politica, farsi assurgere alla più vasta disamina della legittimità sociale del divieto di sciopero da parte dei dipendenti dello Stato.

Disamina non teorica ma da ispirarsi a criteri eminentemente positivi e pratici, tanto più in quanto, appunto praticamente si dimostra dal fatto che l'applicazione della sanzione penale comminata dalla legge scritta, può attuarsi quando l'abbandono volontario del servizio è atto di ribellione singolare di uno o pochi dipendenti dello Stato, non quando tale abbandono è attuato da classi intere, noveranti centinaia di migliaia di persone. Mai come in tali casi di diserzione collettiva palesasi sempre vero il verso di Lucano:

Quicquid multis peccatur, inultum est.

Nessuno pensa che di fronte allo sciopero postelegrafonico e ferroviario sarebbe stato di pratica realizzabilità il promuovere processi agli scioperanti, per punirli con una multa che essi non avrebbero pagata e per colpirli con una interdizione che avrebbe reso impossibile per lungo tempo la riattivazione dei servizi.

Nè alcuna speciale sanzione punitiva è accolta nelle nostre leggi contro i promotori di scioperi siffatti.

Sono puniti dagli articoli 156 e seguenti del Codice penale coloro che violentano la libertà del lavoro, non coloro che promuovono uno sciopero.

Del resto anche tali sanzioni penali riuscirebbero di assai scarso effetto, giacchè se pur si potessero punire, anche effettivamente, dieci o venti capi o promotori di scioperi, non si avrebbe altro risultato che quello di farne dei martiri, ai quali il facile martirio aprirebbe probabilmente le porte del Parlamento.

Ciò fu riconosciuto in Francia quando nel progetto presentato alla Camera l'11 marzo 1907 dal Clemenceau, presidente del Consiglio, es-

sendosi comminata la pena del carcere fino ad un anno contro l'impiegato che avesse provocato i colleghi ed i suoi subalterni ad abbandonare l'ufficio, tale comminatoria fu tolta nell'edizione riveduta del progetto che lo stesso Ministero, a mezzo del guardasigilli, Guyot-Desaigne, ripresentò nel 25 del medesimo marzo. Ed il Jeanneney, relatore del progetto, proclamava la inopportunità politica della sanzione primamente progettata, e lodava la convenienza della sua soppressione.

Ed anche l'art. 33 del progetto di legge modificato dalla Commissione e presentato il 18 giugno 1909 alla Camera francese con la relazione Chaigne, non contiene altra pena, per lo sciopero, che quella della revoca dall'ufficio.

Nè fu ascoltato il Ferneuil che nel 1911 di altre pene chiedeva la comminazione.

E quando il Rolland proponeva l'applicazione almeno di multe a carico non dei singoli ma delle organizzazioni dei funzionari scioperanti, il Millerand, attuale capo del Gabinetto francese, in una sua conferenza del 22 febbraio 1911, rispondeva dimostrando che proprio la sola sanzione efficace è quella che può ottenersi dalla pubblica opinione, ogni penalità di qualsiasi specie riuscendo praticamente inapplicabile.

È semplicistica la logica rettilinea di coloro che per evitare gli scioperi dei funzionari pubblici vogliono sopprimere organizzazioni ad organizzatori, ma è di un semplicismo affatto irrealizzabile.

La sola sanzione efficace contro tali scioperi è quella che può dare l'opinione pubblica col suo unanime verdetto. Napoleone I definiva opinione pubblica « quella potenza invisibile cui nulla resiste », è da essa che può ottenersi il freno ed il castigo più efficace e più esemplare contro le insurrezioni egoistiche di una classe che attenti ai diritti dello Stato rappresentante collettivo ed equo degli interessi di tutte le altre classi che compongono l'università nazionale.

Io mi indugio alquanto in questa affermazione della riconosciuta impotenza delle sanzioni penali e della sola capacità effettiva dell'opinione pubblica, come prevenzione e repressione, degli scioperi di classe degli addetti ai pubblici servizi, perchè non è tuttora infrequente udire uomini savi e di maturata esperienza in privati e pubblici negozi, i quali, in perfetta buona fede, professano la utilità di comminare ed ap-

plicare pene contro almeno i promotori o capi degli scioperi, principalmente se di pubblici servizi, ed invocano all'uopo disposizioni nuove, ed accusano di insufficiente energia il potere esecutivo che non adoperi la mano forte e il guanto di ferro.

Costoro vivono la tradizione storica remota, non la vita odierna; per costoro è ancora dottrina di Governo il pensiero di Tacito che « in multitudine regenda plus poena quam obsequium valet », e nella loro concezione politica dello Stato, che va da Montesquieu a Rousseau, non hanno fatto mente alla nuova evidente emersione di quel quarto Stato che a fianco, e talora in contrapposto, ai tre poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, ha formato, colle sue associazioni, colle sue leghe, coi suoi sindacati un nuovo potere organico, quello professionale.

Ad impedire che questo potere prevalga tirannicamente sugli altri non adeguano nè misure di polizia, nè sentenze di giudici: a prevenire ehe un cieco, od almeno miope, interesse di classe produca rovina agli interessi generali e comuni non valgono le proibizioni, alle quali le masse non serbano più ossequio nè le minacce ehe più non le impauriscono. Adegua e vale soltanto la tangibile prova che in quell'interesse comune, al quale esse attendano, sono esse stesse, per la di lui comunione, che vengono, in definitiva a trovarsi lese; e giova la riprovazione che tutti gli altri cittadini diano ampia e severa all' attentato diretto contro la necessaria solidarietà sociale.

È vano rammaricarsi oggi del come stanno le cose, e rimpiangere querulamente tempi e stati sociali, passati e sorpassati. Io comprendo, senza dividerli, i desideri nostalgici di altre epoche; io capisco come la borghesia si senta talvolta sorpresa o spaventata da novità di cui essa non aveva avvertita la tacita e lenta preparazione; essa trova sulla sua rotta, improvvisamente affioranti alla superficie delle formazioni madreporiche delle quali non aveva preveduta e vigilata la costruzione; ma di fronte al fatto non le resta che modificare rotta, se non vuole dare in secco colla sua nave, e perciò, opino, che senza prendersela assolutamente col passato prossimo o remoto, sia sagace avvedutezza pratica quella di lasciare i rammarichi e correre prontamente alle provvidenze defini-

tive, se si può, e frattanto se queste sieno di non immediato effetto, agli espedienti.

Voci. Quali? quali?

ROLANDI RICCI. Quello del governare è più un'arte che una scienza, vi occorre più abilità che dottrina; l'infrangibilità teorica dei principî (che io credo un errore, perchè tutto è relativo nel tempo e nello spazio), costituisce una ideologia pericolosa se eretta a guida di un regime, mentre la flessibilità che aderisce alle esigenze pratiche avendo per mira non l'opportunità dell'ora volgente, ma però un fine certo e designato di pratica attualità, è la sola bussola atta a dirigere la manovra nelle acque tempestose della politica in tempi così fortunosi come sono quelli nei quali viviamo.

Gli scioperi dei pubblici funzionari sono un fatto; non sono un *principio*, non dovrebbero essere e non sono un *diritto*, ma intanto sono un *fatto*.

Tutti gli Stati ne hanno avuti. In Francia i postelegrafonici scioperarono nel 1909: e nel 1905 a Lioue scioperono gli agenti di polizia: colà nel 1907 tutti i Consigli comunali e dipartimentali del Mezzogiorno si dimisero; anche quello era uno sciopero: in Inghilterra si ebbero scioperi di istitutori, in Irlanda pure di agenti di polizia, negli Stati Uniti dei telegrafisti, nell'Olanda i ferrovieri. (*Commenti, conversazioni*).

Ho detto che lo sciopero per i funzionari e addetti ai pubblici servizi non deve essere e non è un diritto.

Ora la questione diventa di immediata attualità, onorevoli signori ministri, ed io ve ne intrattengo per chiedervi di dichiarare in modo aperto e preciso come intendete risolverla.

Infatti:

I deputati onorevoli Lazzari, Bacci, Bombacci, D'Aragona, Della Seta, Graziadei, Morgari, Musatti, Maffi, Marabini hanno presentato questa mozione: « La Camera di fronte ai recenti scioperi dei postelegrafici e dei ferrovieri, afferma l'incontestabile diritto di sciopero per tutti gli addetti ai servizi dello Stato, onde raggiungere il miglioramento materiale e morale delle proprie condizioni di lavoro ».

Di fronte a questa mozione quale atteggiamento prenderà il Governo?

Io, vi domando che dichiariate recisamente che non si riconosce il diritto di sciopero a nessuno degli addetti ai servizi dello Stato. (*Bene*).

La proposta non è nuova, giacchè in Francia essa venne formulata tal quale in un disegno di legge di iniziativa parlamentare del deputato Villebois-Mareuil nella seduta della Camera del 21 novembre 1910: e non ebbe seguito.

Io sono d'avviso, e lo professai ancora un mese fa in una mia conferenza pubblica, che si dovrebbe con una apposita legge statuire che lo sciopero e la serrata sieno rispettivamente interdetti agli operai ed impiegati ed agli imprenditori di pubblici servizi dati in appalto od in concessione dagli Enti pubblici (Stato-Provincie-Comuni) e che tutte le questioni di paghe, di organico, di disciplina, o qualsiasi altra insorgenti fra l'imprenditore ed i suoi locatori d'opera debbono dalla legge essere soggettate a speciali arbitrati di amichevoli compositori, appunto perchè di tal guisa ogni sospensione dei servizi stessi venga ad essere vietata e preventivamente impedita. Ed a questa proposta nessuno vorrà attribuire un carattere reazionario od antidemocratico, dappoichè io ne assunsi il patrocinio, ma non ne ho la paternità, giacchè la ho trovata e presa di sana pianta dal programma di una nuova legislazione del lavoro che fu testè tracciato dal partito dei socialisti autonomi italiani, e che già era stata formulata dal Vanderwelde e dal Destrée pel Belgio, dal Briand nel 1910 in Francia.

Ma per i servizi pubblici esercitati direttamente dallo Stato l'inammissibilità dello sciopero è intuitiva non solo giuridicamente ma anche politicamente e moralmente. « Il y a incompatibilité radical entre la notion de service public et la notion de la grève » insegna il Berthélemy.

La libertà di sciopero riconosciuta giustamente agli operai delle aziende private, cui corrisponde la libertà della serrata padronale, deve per necessità ineluttabile di cose, non essere consentita agli addetti ai servizi pubblici dello Stato, la necessità assoluta dei quali esclude che lo Stato abbia mai esso a sua volta la possibilità di contrapporvi da parte sua la serrata.

È ancora vera, e non potrà non esserlo sempre, sotto qualunque regime, la dichiarazione di Berlier, raccolta da Locré, che la « position spéciale des fonctionnaires publics peut et doit même, en plusieurs circonstances, leur interdire ce qui est licite à d'autres ».

Nelle competizioni fra operai ed imprenditori sono in conflitto due interessi privati, ed a ciascun d'essi deve essere lasciato libero ogni mezzo di lotta, mentre i dipendenti dello Stato non hanno di fronte un interesse privato ma sibbene l'interesse pubblico, superiore a tutti gli interessi privati, anche a quello dei locatori d'opera, e che è tale di sua natura da non poter mai essere egoistico o prepotente, perchè è regolato dal Parlamento ove tutti gli interessi singolari sono rappresentati, ed è espresso dalla legge, la quale, se è legge, non può non essere ispirata che ad equità e giustizia. Se la legge non risponda più, per mutate contingenze, alla equità e alla giustizia, od anche solo alla convenienza ed all'opportunità, la si può e deve modificare dal potere legislativo, ma fintantochè vige come legge non la si può disobbedire, e non è ammissibile che una categoria od una classe vi si ribelli.

Sentite, onorevoli signori, che cosa rispondeva l'onor. Clemenceau, presidente del Consiglio francese, nel 5 aprile 1917 ai rappresentanti dei funzionari che chiedevano il riconoscimento del diritto di sciopero.

Leggo traducendo: « Nessun Governo accetterà mai che gli agenti dei pubblici servizi siano assimilati agli operai delle imprese private, perchè questa assimilazione non è ragionevole nè legittima. Voi agenti dei pubblici servizi siete provveduti di un impiego per decisione ufficiale e non potete esserne privati che in certe condizioni fissate dalla legge ed avete all'uopo delle garanzie; voi prendete posto in una società gerarchizzata, dove avete un genere di lavoro ed un trattamento stabilito dalla legge. Voi avete dei vantaggi che vi sono assicurati, voi avete delle riduzioni di tariffe, voi avete delle pensioni, voi avete dei diritti, avete dunque dei doveri; al primo rango di questi vostri doveri bisogna mettere quello di assicurare la continuità del servizio pubblico al quale siete assegnati. Accettando una funzione dello Stato voi avete rinunciato al diritto di abbandonare il vostro lavoro per un concerto

preventivo. Un contratto pubblico dibattuto tra il Parlamento che rappresenta la nazione e il vostro lavoro non vi permette di romperlo simultaneamente e collettivamente; e il farlo è peggiore di uno sciopero, è un impedimento messo all'esercizio della sovranità nazionale, al funzionamento dei suoi organi ».

Ed ora sentite ancora come il Briand, presidente del Consiglio, giustificava il diniego del diritto di sciopero che egli non volle consentire ai ferrovieri nel suo progetto di legge presentato il 22 dicembre 1910 alla Camera.

Il Briand, giustificando le ragioni con cui escludeva di riconoscere il diritto di sciopero agli addetti ai pubblici servizi, ne mostrava la illegittimità facendo un rilievo che forse è il più decisivo. « Quando il pubblico funzionario sospende l'opera propria, non fa soltanto un atto passivo, non fa il famoso incrocio di braccia, ma fa qualche cosa di peggio, perchè egli si impossessa della pubblica funzione, si impossessa di quello che è nel pubblico demanio, si impossessa dell'oggetto, dell'utensile, del mezzo con cui il servizio si esplica, ed insorge contro il diritto nazionale, impedendo il funzionamento della cosa pubblica ».

La Francia ha una abbondante letteratura sulla questione politica e sociale della riconoscibilità del diritto allo sciopero per gli addetti ai servizi statali, ed essa è unanime dal Larnaude al Berthélemy, dal Duguit al Jèze, dal Chardon al Hauriou, dal Fernand Faure al Rolland, nel proclamare la impossibilità di riconoscere un tal diritto, e la Camera francese nel 19 marzo 1909 votava il seguente ordine del giorno in occasione dello sciopero postale:

« Resolue à ne pas tolérer les grèves des fonctionnaires, et confiante dans le gouvernement pour ramener l'ordre et la paix dans le service des postes », e mandava ad affiggersi il discorso dal ministro Barthou che aveva vibratamente sostenuto la inammissibilità di tali scioperi, e la punizione disciplinare dei funzionari scioperanti.

Possiamo dunque, senza timore di essere tacciati reazionari o misoneisti (e vedrete fra poco quanto io sia favorevole ad un nuovo indirizzo dell'organizzazione professionale del funzionarismo statale) negare in modo assoluto e perentorio che agli addetti ai pubblici servizi esercitati dallo Stato debba riconoscersi il

irritto di sciopero: con tale riconoscimento si erificherebbe inevitabilmente ed irreparabilmente quella distruzione di ogni ordinamento pubblico che il Larnaude nel 1906 definiva la deliquescenza dello Stato ».

Negato il riconoscimento del diritto allo sciopero per gli addetti ai servizi statali; la questione pratica non è tuttavia risolta. Lo sciopero escluso dal novero dei diritti, può tuttavia protrarsi come fatto.

Qualche onorevole collega che mi ha preceuto, ha detto che questo è il momento di dire basta ». Se la parola avesse la virtù di arreare il fatto, credo che ad unanimità noi gridemmo tutti: basta! Ma è che la questione non risolve col dir basta; ma non si risolve neanche il divieto legislativo, perchè lo sciopero è un fatto il quale sorpassa il divieto. Tutti gli studiosi del problema riconoscono che si debba togliere il diritto, ma si debba ovviare o riparare al fatto dello sciopero verificabile malgrado il divieto.

Maxime Leroy, Duguit, Bonnard, Rolland hanno discusso proposte varie, ma qui le teorie valgono meno dei rilievi pratici, che variano per ciascun paese, per ciascuna epoca, secondo i vari regimi di Governo, e correlatamente alle varie situazioni politiche ed alle diverse contingenze di fatto.

Che cosa si può dunque fare oggi, in Italia, dopo i due scioperi testè conclusi, per impedire la rinnovazione o per ripararne meglio le conseguenze qualora essi od altri simili scioperi si riproducessero?

Io sono d'avviso che possano giovare quattro ordini di rimedi, purchè prontamente e decisamente attuati, almeno i primi tre.

1° liberare il servizio statale da tutta la parte industriale accessoria di tali aziende. Pur mantenendo il monopolio di Stato delle ferrovie e delle poste telegrafi e telefoni, tale monopolio va ridotto allo stretto esercizio dei trasporti e delle comunicazioni. Bisogna rovesciare completamente la marcia della macchina. Per desiderio del meglio, (credo fermamente alla fedeltà delle intenzioni dei vari ministri succeduti nei due dicasteri) ma in realtà con il vantaggio della elefantiasi burocratica, tanto all'esercizio ferroviario e postelegrafico si sono mano a mano venuti associando una

quantità di imprese industriali o commerciali, che oggi converrebbe ritornare all'industria privata. È un momento in cui questa è affamata di lavoro e le si potrebbero dettare condizioni favorevoli per lo Stato ed assicurarne l'osservanza con severità contrattuale e con solide garanzie. Nessun zelo burocratico agguaglia in efficacia la molla dell'interesse privato, e perciò nessuna gestione statale riesce mai così abile e proficua come quella privata. Se volete un esempio di sempre fresca e costante attualità confrontate il rendiconto di lavoro degli arsenali di Stato gestiti dalla R. marina con quello dei cantieri navali privati. Il raffronto è facile e di persuasiva eloquenza.

2° preconstituire un servizio succedaneo per l'evento dello sciopero. Non c'è che da copiare la Germania socialista. Essa istituì la *Technische Nothilfe*, che è un corpo di 30,000 uomini, scelti fra studenti, ingegneri, capi d'opera, operai volontari, che abbiano già una capacità tecnica, od abbiano servito nel genio militare, e fu stabilito che costoro sarebbero mobilitati a sostituire, in caso di sciopero dei pubblici servizi, gli scioperanti.

La costituzione di un tale corpo sarà contrastata e magari darà luogo ad una proclamazione di nuovi scioperi.

Ebbene, vivaddio, sosterremo per una volta tanto, per un mese, per due, questa disgrazia, ma poi sarà finita per sempre!

3° organizzare tecnicamente i ministeri tecnici e mettere sempre a capo di essi degli uomini tecnicamente competenti.

Parlo impersonalmente, e non è nella intenzione mia di ferire alcuna suscettibilità individuale.

Se vi sono uomini politici dei quali si ravvisi necessario ed utile la presenza in un Gabinetto, sia per ragioni politiche, sia per apprezzabili considerazioni parlamentari o regionali, può il loro contributo essere assicurato al Consiglio della Corona, nominandoli ministri senza portafogli ma senza affidare loro una gestione che non hanno alcuna preparazione a dirigere. Non si improvvisa la capacità amministrativa, tanto più quella necessaria nei ministeri ove bisogna dirigere vaste organizzazioni di agenti e complicate sistemazioni di macchinario.

Nei ministeri tecnici occorrono, se non uo-

mini proprio di quel mestiere, almeno uomini che conoscano, le industrie ed i commerci, non soltanto per averne letto sui libri, ma per averli visti dentro al loro funzionamento.

Attualmente tutta l'organizzazione riposa sulla responsabilità ministeriale, ma la responsabilità è politica, l'autorità deve invece essere tecnica. Il tecnicismo dei funzionari non è controllabile dal ministro non tecnico, il quale così risponde politicamente di fatti e cose che esorbitano dalla di lui capacità e competenza.

Dal dialogo di Socrate in Platone alle riflessioni di Augusto Comte ed al libro di Charles Benoist sul come si fabbrichi adesso un legislatore, è tutta una vecchia e sempre nuova storia di critica acerba ed umoristica sulla incompetenza specifica di coloro che assumono, a cuor leggero, la direzione di amministrazioni statali per le quali non hanno né studi né pratica; donde alla facile vena satirica di un arguto scrittore francese venne ispirato l'apoftegma, che un ministro incompetente non è il peggior dei ministri se egli abbia la virtù di non occuparsi degli affari del suo ministero.

Ora, come ad amministratore delegato di una banca non si elegge chi non sappia fare il banchiere, di un'industria chi non conosca quell'industria, di un commercio chi non ne sia pratico, perchè banca, industria e commercio non cadano in fallimento, così alla testa delle imprese esercitate dallo Stato non devesi porre chi di esse non abbia conoscenza piena e solida.

Quando il ministro è competente tutto il funzionario dipendente sente il rispetto della di lui competenza, sa di poter esser apprezzato nei suoi meriti e scoperto nelle sue manchevolezze, e dà quel maggior rendimento che deriva dalla sensazione del controllo e dalla disciplina morale.

4° finalmente avviare tutto il nostro funzionario statale ad una organizzazione corporativa di funzionamento, adottando la proposta del Berthod di costituire consigli tecnici eletti dai funzionari di ciascuna azienda, i quali regolino essi stessi l'organizzazione tecnica dell'azienda, sotto il controllo del potere esecutivo e secondo le direttive del Parlamento, cui sarebbe riservato di sanzionare e rendere esecutive le proposte di tali consigli. A questi, secondo le proposte di Rolland e di Duguit do-

vrebbero dare anche una partecipazione mediata nel potere legislativo, e noi potremmo farne oggetto di studio in occasione dell'esame della progettata riforma del Senato. Della disciplina e della correlativa applicazione dei castighi disciplinari potrebbe attribuirsi l'ufficio a quella speciale magistratura di doppio grado che fu proposta alla Camera francese nel gennaio 1918 in un ben elaborato progetto del Buisson.

Ci avvicineremmo di tal guisa a quell'ordinamento sociale che era nel programma di Jaurès per cui lo Stato avrebbe per iscopo più che il governo degli uomini la savia amministrazione delle cose.

Ma per giungere appunto alla adozione di una amministrazione corporativa tecnica affidata alle cure dei funzionari stessi, sotto una gerarchia autonoma regolata da una disciplina spontanea, bisogna che prima gli impiegati si dimostrino capaci di superare in ogni caso gli stimoli del loro egoismo di classe, e di saper sempre conciliare, ed occorrendo sottomettere, il loro particolare all'interesse generale.

Gli scioperi testè conclusi dimostrano invece purtroppo che finora una parte dei funzionari italiani è immatura per tali conquiste - ha bisogno di imparare che oltrecchè dei diritti essa ha anche dei doveri - e quindi questo quarto punto io lo traccio come programma del quale l'attuazione potrà realizzarsi gradualmente ma non totalmente subito. Dipende dai funzionari stessi renderne possibile più presto l'attuazione.

I capi delle loro organizzazioni li educino meglio e li sobillino meno, otterranno un maggiore vantaggio ed una più rapida elevazione per i loro capeggiati.

Onorevoli signori senatori,

Io spero che voi vorrete usarmi indulgenza se vi ho così a lungo trattenuto. Io ho creduto che fosse utile per il Paese, e fosse degno pel Senato di esaminare complessivamente la risoluzione del problema degli scioperi, ed occasionalmente anche di accennare al miglior regime del funzionario. La borghesia lascia troppo al monopolio socialista lo studio di tali problemi. Perchè non ce ne interessiamo noi? perchè non può essere appunto il Senato, così a torto accusato di senilità e di stanchezza, ad approfondirne l'esame? Nell'altra Camera ta-

luni socialisti e taluni popolari audacemente gridano più che non istudino; noi non siamo soliti a gridare, ma tutti qui abbiamo dello studio la consuetudine abituale.

I socialisti avventano proposte e progetti, più rumorosi ed impressionanti che solidi ed attuabili. Perchè noi non ci faremmo innanzi a dimostrare al popolo che, scarsi di parole, sobrii di promesse, noi però attendiamo con amore ed intendiamo con praticità di scopi, a far raggiungere a tutte le classi sociali quei miglioramenti che a mano a mano sono veramente realizzabili?

La funzione politica del Senato è moderatrice, ma nell'ambito sociale efficace direttiva dinamica può imprimere il Senato alla legislazione positiva, assumendo esso il patrocinio di tutte quelle riforme le quali, attuate tempestivamente, prevengono moti ed evitano scosse a quell'assetto economico che noi vogliamo conservare, pur consentendone, ed anzi preparandone noi medesimi, quelle evoluzioni graduali che sono la conseguenza logica dello spirito liberale e democratico.

Se vogliamo evitare gli abusi della libertà e le deviazioni della democrazia, noi possiamo farlo, noi che nel Paese conserviamo intatto il credito morale, per la elevatezza e compostezza delle nostre discussioni, per la imparzialità dei nostri giudizi, per il reciproco rispetto, noi che noveriamo nel nostro seno gli uomini che hanno illustrata la Patria nelle scienze, nelle lettere e nelle arti della guerra e della pace, gli uomini che associano alla nobiltà storica delle casate la nobiltà operosa della loro vita, e gli uomini che dalle vinte lotte della vita pratica trassero profittevole esperienza.

Noi non ci vogliamo certo limitare a vane ed irritate esclamazioni, mentre la marea monta. Noi siamo qui pronti tutti a lavorare e collaborare attivamente.

E perciò permettetemi di dar lode a quei nostri colleghi milanesi che non si stettero neghittosi, ma durante lo sciopero ferroviario tentarono, sia pure indarno, di intromettersi per farlo cessare.

Permettetemi di dar lode a quelli altri nostri colleghi che qui in Roma diedero l'autorità dei loro nomi e promisero la loro efficace cooperazione per la costituzione di organizzazioni libere

destinate a sopperire, nei casi di sciopero, al disimpegno dei pubblici servizi.

Il loro esempio sia imitato.

Concludo il mio dire.

Narra Melchior Gioia che essendo stato chiesta ad un saggio uomo politico una massima per ben governare, quegli rispose: « Permettete ai vostri amici di darvi dei consigli ».

Io sono estimatore ed amico costante dell'onorevole Nitti, e perciò gli chiedo il permesso di porgergli oggi un consiglio; quello di voler dare alla interpellanza una risposta precisa e concretamente programmatica.

Le mie parole gli han chiarito che questa testè svolta non è una interpellanza fatta per partito, ma determinata da un superiore intento patriottico.

La non partigianeria dell'interpellanza si palesa d'altronde palmare dalle firme stesse dei trentasei interpellanti.

Gli autorevoli nomi dei trentacinque miei colleghi ed il modestissimo mio dimostrano che uomini provenienti da diverse origini politiche, professanti idee e programmi divergenti su molti punti, uomini che fummo ieri e saremo ancora domani divisi negli opinamenti e nei voti su questioni economiche e sociali capitalissime, che anche nelle risoluzioni a cui avviarci oggi non concordiamo, perchè taluni vorrebbero forse regolarle sugli schemi delle tradizioni e del passato, ed io avviso sia necessario mutare radicalmente organismi e sistemi e considerare che « il passato è una larva a cui l'oblio va scancellando i languidi profili », tuttavia ci siamo trovati riuniti oggi da un sentimento di angosciosa preoccupazione innanzi alla gravità degli eventi interni che si complica per la perplessità degli avvenimenti esteri, innanzi alla dubbiezza del domani entro e fuori i ben conquistati, e pur tuttora incerti, confini; ci siamo trovati tutti uniti oggi da quel concorde desiderio del bene della patria e da quella inflessibile devozione al servizio del paese, che esaltano sempre lo spirito del Senato e che imprimono un costante indirizzo di obbiettività alla di lui opera, e perciò conferiscono alle parole che si pronunciano in questa Assemblea un tono di elevatezza serena e di pacatezza pensosa, così che esse, anche quando, come in questo momento, provengono da chi sia sprovvisto di personale autorità, trovano non-

dimeno una eco nei cuori degli italiani, e trovano la via delle loro menti.

Il paese infatti sa per lunga e sicura prova che, al di sopra di ogni competizione, all'infuori di ogni individuale ambizione; scévro di debolezze e di iattanze; aperto ad ogni corrente di idee, anche nuove ed audaci; curante di tutti gli interessi che hanno una base di giustizia e di equità sociale; con una sempre verde giovinezza nei cuori ardenti di sentimento patriottico, cui la maturità degli anni non ispegne ma indirizza a sapienza di consigli; coordinando mazzinianamente la luce del pensiero col fervor dell'azione, il Senato guarda in alto e mira lontano; e non crea imbarazzi ai Governi, non tenta insidie ai Ministeri, nè si cura di provocare crisi o cercar rimpasti di Gabinetti.

Ma solo, sempre ed indefettibilmente, con una fede che non vacilla, con un senso del dovere che non transige, ogniqualvolta un pericolo urga, il Senato offre il suo appoggio, dà la sua collaborazione, assume, senza esitanze e senza riserve, ogni aperta responsabilità politica per la difesa della libertà nell'ordine, per promuovere tutto ciò che è progresso, per conciliare ogni grande interesse di classi all'interesse della collettività, per dar forma e regola ad ogni diritto, nuovo ed antico, per isviluppare insomma la prosperità e rafforzare la grandezza dell'Italia, che fu ed è l'oggetto sacro di ogni nostra più assidua cura e del nostro comune inestinguibile amore. (*Applausi vivissimi e prolungati; molte congratulazioni*).

CHIMIENTI, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CHIMIENTI, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Onorevoli signori senatori, io mi sarei limitato a rispondere tassativamente agli appunti mossi dall'onor. senatore Di Brazza, se l'onor. Rolandi Ricci, nel prendere parte a questa discussione, non avesse voluto con le sue critiche — e glie ne sono molto grato — dare tutta la responsabilità di quanto accade nella amministrazione dei servizi postali ed elettrici alla mia persona. Onde io sono costretto, prima di rispondere a quegli appunti, di dire una parola all'onor. Rolandi Ricci. L'onor. Rolandi Ricci se avesse conoscenza della difficoltà di

cose e di persone che io ho trovato e trovo, avrebbe parlato diversamente.

Io ebbi la sensazione e la coscienza di assumere la direzione di un'amministrazione centrale dello Stato in condizioni assai difficili, fin dai primi momenti. Nella mia prima circolare io dichiarai schiettamente di trovare la casa alquanto in disordine. L'Amministrazione postelegrafica, quale azienda prevalentemente industriale, ha un ordinamento interno tra i più burocratici delle amministrazioni dello Stato. In questo contrasto tra il suo contenuto economico e industriale, e le disposizioni che la reggono, credo sia una delle spiegazioni della costante agitazione del personale.

Si tenga poi conto degli anni di guerra. Come tutte le amministrazioni tecniche, non per colpa del predecessore, ma per il solo fatto dei cinque anni di guerra, l'azienda aveva non pochi dei suoi impianti tecnici logorati, e non potuti rifare appunto per le ragioni della guerra. Io ho trovato il personale molto stanco del lavoro fatto durante la guerra. (*Commenti*).

Prego il Senato, e prego specialmente quelli che ho l'onore personalmente di conoscere, di ascoltarmi perchè dico la parola di galantuomo e di verità. Il personale del Ministero durante la guerra, decimato nel numero dei suoi componenti partiti per il fronte, rimase ridotto alla metà negli uffici. Il lavoro del Ministero delle poste durante cinque anni di guerra è duplicato: dove c'era, per esempio, un miliardo di corrispondenza postale, durante la guerra essa è salita a due miliardi ed è arrivata a due miliardi e 300 milioni. Le raccomandate, le assicurate, i pacchi, le corrispondenze telegrafiche aumentarono esse pure in non piccola misura.

Questo personale durante la guerra ha reso un servizio ammirevole, riconosciuto da tutti, e specialmente nel giorno della disfatta dell'esercito italiano. I rapporti di tutti i generali furono pieni di encomio e di lode a questo personale.

Ecco perchè, ho detto, questo personale che aveva reso quasi con metà dei suoi componenti un servizio inappuntabile durante i cinque anni di guerra, era un po' stanco, e aveva la psicologia di moltissimi di quelli che hanno partecipato alla guerra, cioè quella dell'attesa ansiosa dei miglioramenti economici. Io, appena giunto al Ministero, pur non essendo un indu-

striale e un tecnico, ma un uomo che conosce la disciplina del lavoro e ha coscienza adeguata delle sue responsabilità, mi sono messo all'opera con passione e con fede, col duplice programma di condurre a termine la sistemazione del personale e la ricostruzione dei mezzi tecnici e degli impianti logorati dai cinque anni di guerra.

Se ognuno dei miei critici avesse conoscenza e coscienza della difficoltà di attuare questo programma e soprattutto della impossibilità di far vedere subito gli effetti tangibili della sua prima esecuzione, al certo sarebbe più temperato nel suo linguaggio e nei suoi apprezzamenti.

Per non parlare che dei telefoni, uno dei servizi dell'amministrazione più logorati dalla guerra, ho l'onore di comunicare al Senato che, con l'aiuto di un direttore generale che è vanto della nostra amministrazione, e di una commissione di tecnici valenti, che non ha programma di studiare ma di esaminare e controllare progetti già pronti per la esecuzione, si procede col massimo impegno alla ricostruzione dell'azienda telefonica. Dirò solo che dal 1° luglio del 1919 si sono date commissioni di materiali per circa 25 milioni; ed altri contratti per grosse cifre sono in corso di perfezionamento.

Le pratiche per l'inizio degli edifici postali, telegrafici e telefonici, predisposte dal mio predecessore, sono, in gran parte, prossime ad essere definite. E già ho ordinato le aste per l'esecuzione di alcuni lavori. È un'opera lunga, è un'opera di cui non si può improvvisare l'esecuzione da oggi al domani, ma alla quale ho dedicato tutta la mia attività.

Per quanto riguarda il personale e la sua definitiva sistemazione e pacificazione, la cosa è più ardua. Per non parlare d'altro, io sono contemporaneo al formarsi di nuove associazioni professionali in contrasto con quella prevalente che è la Federazione. Queste associazioni sono sorte precisamente in questi sei mesi, e, mi credano gli onorevoli senatori, una delle ragioni dell'ultimo sciopero è stata la lotta di valorizzazione tra queste varie associazioni. I giornali sono pieni di polemiche, di violenze verbali che si lanciano tra loro. Se questo stato di cose si è determinato durante la mia amministrazione quale colpa ne ho io? Io credo di aver fatto il mio dovere trattando egual-

mente queste associazioni, perchè credo che quando esse avranno veramente uno stato civile riconosciuto e dirigenti responsabili potranno essere di aiuto e di consiglio all'amministrazione.

E vengo agli incidenti minuti, a tutti gli aneddoti raccolti con cura paziente dall'agitata cronaca dello sciopero dagli onorevoli Di Brazza e Rolandi Ricci. Che cosa è accaduto durante questo sciopero, anzi dirò dopo questo sciopero? (poichè i miei dolori sono cominciati dopo lo sciopero). È accaduto questo, che nelle varie città, e specialmente dalle più grandi, Milano, Genova, Napoli, ecc., dove si verificarono all'inizio dei lavori dei disordini, i giornali ricevevano le notizie telegrafiche che pubblicavano lì per lì: il ministro non può che ricevere rapporti, che io ho provocati con un telegramma brevissimo che il Senato mi permetterà di leggere, e che non è un telegramma fatto dopo gli inconvenienti, ma appena ne ebbi notizia dai giornali.

« Non deve assolutamente permettersi che funzionari meritevoli di ogni gratitudine Governo Paese siano lasciati indifesi, che sale destinate lavoro servizi si tramutino in luogo comizi, vivaci diatribe. Ciò sarebbe più grave di qualunque sciopero. Buoni funzionari che vollero e seppero essere anche buoni cittadini debbono essere difesi. Turbatori lavoro servizi e quelli che sotto forma più pericolosa intendono continuare agitazione debbono essere puniti. Mi siano precisi al riguardo. Richiamo personale grave responsabilità ordine disciplina uffici affidati loro direzione e sorveglianza. Riferisca subito con rapporto circostanziato se e quali incidenti siansi al riguardo costì verificati ».

E infatti tutti quelli che hanno commesso atti di violenza contro i funzionari che hanno fatto il loro dovere, sono stati deferiti al Consiglio di disciplina, ed il Consiglio di disciplina provvederà a norma di legge e di regolamento. Non posso ogni giorno sui giornali pubblicare quello che l'Amministrazione fa per punire i colpevoli, poichè questo non credo che sia degno di un ministro, ma, poichè sono in questa Assemblea, posso assicurare sulla mia parola di galantuomo, che tutti gli eccessi commessi alla ripresa del servizio, sono stati o saranno puniti... (*commenti vivissimi*).., a norma di legge.

Naturalmente, onorevoli senatori! Dico saranno puniti, perchè il ministro non ha il potere di farlo telegraficamente, ma deve attendere i rapporti per poi deferire al Consiglio di disciplina. L'onorevole Di Brazzà ha voluto riportare anche qui la sensazionale notizia di un funzionario che avrebbe per mia disposizione un trattamento economico superiore a quello di un ministro.

Sono esagerazioni. Io non ho chiamato a Roma quel funzionario nella Commissione, questo funzionario è stato eletto dal personale a norma della legge per far parte di questa Commissione. E quegli altri che l'on. Di Brazzà ha nominati sono pure essi membri eletti dal personale. E quelli che io ho nominati hanno tutti molte qualifiche di ottimo (*commenti*). Essi hanno per questo loro ufficio le indennità di legge.

Per quanto io sappia, mi sembra che gli onorevoli senatori non penseranno che sia questa materia opinabile; è così perchè è così.

Ho anche bisogno di dire all'onorevole senatore Di Brazzà che nessun telegramma è giunto da Parigi, nè poteva giungere, e che la notizia è assolutamente fantastica?

L'onorevole Di Brazzà ha anche detto che io avrei nominato il cav. Pellizzari membro della Commissione per l'epurazione del personale. Prima di tutto, egli era uno dei segretari della Commissione e non commissario. E poi io lo nominai prima della presente agitazione. I suoi precedenti erano quelli di un ottimo funzionario.

All'onorevole Rolandi Ricci dovrò poi dire che mi duole che egli abbia raccolto da qualche giornale una notizia che non è esatta. Io non solo ho telegrafato alle Direzioni superiori perchè siano ringraziati tutti quei cittadini che hanno fatto il loro dovere in questa occasione, ma molti di questi a Roma io li ho ringraziati, e molti li ho chiamati di mia iniziativa per congratularmi con loro e per dire a loro tutta la gratitudine del Governo e del paese. Di tutti poi ho richiesto nome e cognome alle Direzioni superiori per conservarne il ricordo ed additarlo ad esempio.

Quanto ai compensi materiali e morali ai funzionari che hanno fatto il loro dovere, io sono lieto di aver dato loro compensi materiali e morali, ed essi li hanno accettati, nè

consta fino a questo momento che qualche impiegato abbia rifiutato quella indennità di missione, che il Governo ha dato a tutti quelli che hanno fatto il loro dovere.

Onorevoli senatori, grave è il compito di chi deve far ritornare l'ordine e la disciplina del servizio in una amministrazione sconvolta da profondi turbamenti interni, passati e recenti. Non vi è prudenza che basti. Di questo bisogna tener conto nel giudicare in simili contingenze.

Quanto all'ammissione di nuovo personale, onorevole Rolandi Ricci, io non ho assunto in sette mesi personale nuovo. Dacchè sono alla direzione del Ministero delle poste e telegrafi, posso assicurare il Senato che non ho nominato nuovi funzionari. Ho mantenuto quelli che ho trovati. Essi saranno sistemati secondo la legge che il Parlamento crederà di approvare.

Credo ancora di dover rispondere ad un appunto del senatore di Brazzà, relativamente ad alcune telefoniste.

La compagna di queste telefoniste che aveva insultato due colleghe, è stata punita con dieci giorni di carcere e con provvedimenti che prenderà anche l'Amministrazione.

Come vede dunque l'onorevole senatore, e mi crederà sulla parola, sono tutte le notizie da lei raccolte quelle che son giunte ai giornali nei primi giorni dell'agitazione, in quel momento di pubblica agitazione in cui l'opinione pubblica era irritata, e queste notizie trovavano credito. Esse o sono esagerate o non hanno alcun fondamento. Tutti i rapporti che vengono dai dirigenti dei grandi uffici confermano che questi incidenti non hanno avuto la gravità che loro si è voluto dare. D'altra parte consideri il Senato quello che è accaduto in alcuni grandi centri come Roma, Napoli, Milano, Genova, ove negli Uffici centrali alla ripresa del servizio migliaia e migliaia di funzionari che avevano tutti abbandonato il servizio, rientrarono in ufficio, dopo un grande sciopero; e si diano conto delle difficoltà in mezzo a cui hanno dovuto condurre la loro azione i superiori dirigenti questi uffici.

Lo stesso fatto del grande numero è causa di disordini.

È un grave inconveniente questo dell'accenramento di tanti funzionari delle poste, del

telegrafo e del telefono negli Uffici centrali delle grandi città.

Io penso debba essere eliminato nell'interesse del servizio, dell'ordine e della disciplina.

Quanto al resto che ha detto poi l'onorevole Rolandi Ricci, io sono in gran parte d'accordo con lui, ed ebbi già l'onore, in una recente intervista sulla *Tribuna* di dire qualche cosa in ordine al problema dello Stato che si è fatto così grande industriale.

Nella mia amministrazione io credo che qualche cosa nel senso da lui accennato si può fare ed ho già iniziato non solo gli studi, ma qualche applicazione in proposito, e se non dovessi preoccuparmi di togliere tempo al Senato (ma non mancherà occasione di trattare più a lungo questo argomento) potrei dimostrare come il problema delle aziende industriali di Stato, è dal punto di vista politico e amministrativo, assai più complesso di quello che può giudicarsi dalle apparenze.

Concludo, onorevoli signori senatori. L'agitazione del personale delle poste dei telegrafi e dei telefoni è stata veramente grave, ma è dovuta a cause più profonde di quelle che superficialmente appaiono. Io sono sicuro che quando i funzionari dell'amministrazione avranno trovato nella legge che è ora dinanzi al Parlamento la sistemazione dei loro interessi e la fine di alcune difformità di trattamento del personale in seno alla medesima categoria, sono sicuro che anche col formarsi di queste associazioni di carattere professionale l'amministrazione delle poste e dei telegrafi, ed il mio successore se ne avvedrà, potrà veramente funzionare nell'interesse del Paese. Io sono stato contemporaneo di una situazione di trapasso da un vecchio ad un nuovo ordinamento negli ordini interni del personale e nella ricostruzione dei mezzi tecnici dei servizi postali ed elettrici; e ciò dopo cinque anni di guerra.

Ne ho subito l'urto con animo francescano, ma con coscienza di aver fatto il mio dovere.

E tutto posso dimenticare; ma non l'ingiustizia fatta di svalORIZZARE la vittoria che l'opinione pubblica ha riportato domando lo sciopero col suo patriottico intervento e rimandando la decisione di ogni controversia interna tra l'Amministrazione ed i suoi dipendenti alle supreme decisioni del Parlamento. (*Approvazioni*).

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *presidente del Consiglio e ministro dell'interno*. (*Segni di viva attenzione*). Sono tre, onorevoli senatori, le interpellanze rivolte al Governo. Circa l'ultima, avendo risposto il ministro delle poste, mi limiterò a qualche osservazione. Alle due prime mi accingo a rispondere direttamente e subito.

Il senatore Calisse interpella il Governo sui provvedimenti che intende prendere al riguardo degli scioperi nelle pubbliche amministrazioni. Molti senatori, e tra questi l'onorevole De Cupis e l'onorevole Rolandi Ricci, desideravano conoscere dal Governo quali misure intenda adottare per assicurare la stabilità dei pubblici servizi. Io credo che la discussione sia stata esauriente e potrei quasi ad alcuni rilievi non rispondere, perchè con larga eloquenza e con viva conoscenza dell'argomento e delle difficoltà, ha risposto il senatore Rolandi Ricci.

Intendo però precisare in questa materia non solo la situazione ma la nostra condotta. Però prima ancora di rispondere io debbo dolermi che qualcuno degli oratori abbia portato in quest'assemblea, di cui la serenità del giudizio è tradizionale, alcune voci che sono ben lontane dalla realtà; oserei dire che sono ben lontane dalla verosimiglianza. Un onorevole senatore ha detto che, avuta notizia degli scioperi, io avrei telegrafato da Parigi: « Nessuna punizione e si paghino le giornate di sciopero ». Ebbene, onorevoli senatori, chi ha detto questa cosa era un uomo che usciva dal manicomio o che deve entrarvi (*si ride*), perchè, il supporre che io abbia potuto telegrafare simili stoltezze, passa ogni limite di verosimiglianza. A parte tutto, perchè attribuirmi tanto poca intelligenza da telegrafare simili cose? Io ho raccomandato soltanto di seguire la linea di condotta più severa e calma possibile e di agire col maggior vigore. Quando poi ho avuto notizia dello sciopero ferroviario, sono partito subito da Parigi per assumere tutta e completa la responsabilità del Governo. Come volete che un Governo abbia prestigio se credete possibile che vi siano uomini i quali, dopo una lunga carriera, dopo una vita di lavoro, arrivati al Governo, ragionino così male? (*Si ride*).

E passiamo oltre. Si è sussurrato pure che

noi abbiamo avuto, che io personalmente, credo, avrei avuto eccessiva tolleranza; mi si è rimproverato di essere amico dei socialisti ed anche di avere dichiarato che, qualunque cosa si faccia, non diventerò mai antisocialista. Quest'ultimo rimarco risponde proprio al mio pensiero e però mi spiegherò lealmente.

Dunque si è detto che non avrei preso la difesa di coloro che non avevano scioperato e che avrei permesso che di essi si facesse vilipendio.

È inutile, signori, inasprire gli animi; sostanzialmente il vigore non è l'apparenza ma la realtà; il vigore non si dimostra prendendo pose da Sacripante, ma con la fermezza, con la decisione. Il mio primo atto è stato un telegramma a tutti i prefetti del Regno, perchè chiamassero tutti i direttori delle poste e ingiungessero loro di denunciare chiunque si fosse reso autore di atti di persecuzione e di deferirlo all'autorità giudiziaria, ed ho aggiunto che di ciò li ritenevo personalmente responsabili. Che cosa potevo fare di più? Ma non bisogna dimenticare, onorevoli senatori, che in questi grandi movimenti di masse, in queste concitazioni, vi sono stati di animo che non si possono improvvisamente mutare. Vi sono parti che fino a ieri si erano combattute, che fino a ieri erano state in lotta. Noi facciamo di tutto per mantener l'ordine, ma non possiamo, non ostante la nostra buona volontà, seguire direttamente tutti i singoli incidenti anche dopo avere impartite rigorose disposizioni ai nostri funzionari di denunciare gli autori di atti non consentiti. Orbene, questo è stato il mio ordine preciso.

Nell'azione io non ho creduto di venir meno a quello che era il mio dovere, e cioè di agire con fermezza e con moderazione, perchè, onorevoli senatori, siamo in tempi non facili, e nessuna fermezza può esser disgiunta dalla moderazione e dalla conoscenza delle difficoltà vere che esistono e che, se permettete, potrò anche in parte indicarvi.

Io ho cercato dunque di agire come dovevo e assumo ora tutta la responsabilità della mia condotta.

Lo sciopero ferroviario, che noi abbiamo traversato, è il maggior sciopero ferroviario, che vi sia stato in Europa. Noi lo abbiamo superato bene, vittoriosamente, e per di più lo ab-

biamo affrontato con tanta compostezza e (ciò che più importa, a mio avviso) senza lasciare tracce di dolore e tracce troppo profonde di rancore. (*Benissimo*).

È facile cosa dire: usate rigore, usate violenza, mostrate il pugno di ferro! Io ho visto questi uomini del pugno di ferro fuggire il giorno dopo; io conosco la tradizione degli uomini del pugno di ferro, che l'indomani hanno dovuto rimangiarsi tutto quello che il giorno prima avevano fatto.

Noi abbiamo avuto coscienza di tutte le difficoltà. Noi ci siamo trovati di fronte, come ho già detto, allo sciopero ferroviario più terribile che sia mai avvenuto, per la sua estensione, non soltanto nel nostro paese ma anche in paesi stranieri. Complessivamente hanno scioperato 72 mila agenti su 193 mila, ma, ciò che è più grave, quasi tutti o almeno grandissima parte del personale di trazione ha scioperato, in modo che avere per noi del personale di stazione o del personale delle linee costituiva un interesse molto mediocre, quando non eravamo nella possibilità di avere il personale dei treni. Complessivamente abbiamo avuto un numero di scioperanti in certi compartimenti, come quelli di Genova, Torino, Milano, Firenze e Bologna, che ha raggiunto quasi il cento per cento. Sono state le provincie meridionali, sono stati soprattutto i compartimenti di Reggio, di Bari e di Napoli che hanno dato il minor numero di scioperanti. Reggio il 10 per cento, Bari il 6 per cento e Napoli meno del 2 per cento. (*Vive approvazioni*).

Ora, il Governo - lasciando da parte tutte le affermazioni di carattere generale - si è trovato di fronte alle necessità, e le ha superate, di approvvigionare le città per uno sciopero di lunga durata, di non far mancare assolutamente nulla di ciò che era strettamente indispensabile. Questo risultato non si è raggiunto perfino in paesi molto più ricchi e meglio organizzati del nostro, come ad esempio l'Inghilterra, che ha avuto uno sciopero ferroviario più breve. Inoltre lo sciopero è avvenuto senza veri e gravi atti di violenza in nessuna parte d'Italia. Ora, onorevoli senatori, consentitemi una domanda, senza entrare in dettagli: credete che tutto questo sia l'effetto di un caso? Credete che senza sufficiente preparazione (erano due mesi che lavoravamo a prevenire quello che doveva

accadere), senza avere distribuito in tempo i viveri in tutte le città, senza aver fatto le scorte di carbone, senza aver provveduto alla distribuzione della forza armata lungo le linee, lo sciopero ferroviario si sarebbe svolto come si è svolto? Credete questo l'effetto di un caso? Avendo avuto tutto il personale di macchina scioperante, ma avendo avuto la forza, l'energia, la calma di resistere; avendo avuto soprattutto la serenità di affrontare il pericolo senza tremare, senza vedere la fine del mondo, questo sciopero l'abbiamo magnificamente superato, senza esagerazioni e senza violenza.

Nelle domande dei ferrovieri, onorevoli senatori, c'era anche una parte di giustizia, perchè molti provvedimenti che riguardavano quel personale erano stati ritardati, molte cose promesse non erano state fatte.

Lo sciopero, sostanzialmente, non aveva carattere politico se non per gli effetti di ripercussione nei riguardi della moltitudine: e ciò corrisponde al fatto che una notevole parte di quel personale non è molto sensibile al movimento politico, sì che in luglio esso non ebbe a partecipare allo sciopero generale. Ed a conferma di tale deduzione ricordo come lo sciopero si sia svolto senza grande violenza e come si sia potuto ottenere un risultato che pareva insperato.

L'indomani dello sciopero abbiamo organizzato 1063 treni, il giorno 22, 1313, cioè il 42 per cento, e poi, sempre più aumentando, raggiungevamo il giorno 28 il 60 per cento, cioè 1837 treni; naturalmente tutto questo non si è potuto fare senza danni, specialmente delle macchine, e senza grandi difficoltà, perchè si è dovuto ricorrere anche a personale non del tutto preparato; ma si è potuta fronteggiare la grave situazione e siamo usciti dallo sciopero senza che l'Italia abbia sofferto la fame, senza che nessuna fabbrica industriale si sia chiusa.

Ma io sono contento soprattutto di esserne uscito senza morti, senza che vi sia stata una repressione violenta, senza che questo fatto abbia lasciato traccia di sangue nel paese, traccia che nel primo momento di facile irritazione sembra cosa da nulla, ma che poi si trasforma in lievito pericoloso.

Ciascun paese, ciascuna classe, ed il Governo hanno il dovere di difendersi, ma il vigore consiste nell'ostinata fermezza, per cui un Go-

verno solo davanti al vero e reale pericolo adopera i mezzi di coercizione estrema, senza perdere la calma od arrivare prematuramente ad atti la cui anticipazione è sotto tutti gli aspetti disastrosa per l'ordine sociale! (*Approvazioni*).

Intanto lo sciopero ha messo in valore anche molte energie. Sono venuti a prestar l'opera loro molti cittadini; l'esercito ha fatto mirabilmente il suo dovere; la marina, come hanno ricordato alcuni senatori, ha servito assai bene; soprattutto sono stati assai numerosi coloro che spontaneamente hanno compiuto il loro dovere. Ripeto però che il risultato a cui tengo di più è che lo sciopero non abbia lasciato tracce di eccessiva violenza.

È facile dire: impedito, usate la forza! Ma traducete in pratica tutto ciò! Vi prego di dirmi se l'esperienza della Francia non serve a qualche cosa! E così l'esperienza dell'Inghilterra.

Non voglio fare una esemplificazione, perchè queste son cose pericolose, sono come la pubblicazione di un'intervista anarchica; non voglio fare un elenco degli scioperi inglesi, altrimenti farei vedere come questa calunniata Italia, questa Italia in cui mancano tante cose per la vita materiale, questa povera Italia sta dando una gran prova di resistenza nelle difficoltà attuali, che sono assai maggiori di quello che si possa pensare.

Ciò mi dà la fiducia, anzi la convinzione che supereremo tutte le prove, sia pure con molto dolore e molti incidenti gravi, sia pure con molte tristezze e con qualche violenza, ma supereremo tutte queste prove, perchè abbiamo ancora i nervi saldi e la convinzione che l'Italia deve vincere. (*Approvazioni*).

Io non posso non dolermi degli ultimi scioperi, ma non voglio nemmeno, verso molti degli organizzatori di quegli scioperi, usare le parole di severità che si adoperano.

In tutta Europa, ormai sono trent'anni, il movimento di irrequietezza più grave è stato mantenuto da due ceti: i tipografi e i ferrovieri.

Il direttore dell'ufficio del lavoro francese, mi faceva vedere uno studio da lui compiuto sulla distribuzione delle agitazioni, e potei vedere che, nella più grande parte, esse sono costituite da' movimenti dei tipografi e dei ferrovieri. I

tipografi sono una classe molto intelligente, facilmente eccitabile, che nel passare da un libro all'altro acquista estrema mobilità d'intelligenza, estrema irrequietezza di idee; i ferrovieri, che difficilmente hanno, e sopra tutti il personale di macchina, una vita serena e stabile, sono predisposti alle forme agitate, e perciò in tutta Europa questi due ceti sono in generale i meno tranquilli.

La classe dei ferrovieri in Italia è stata trattata dallo Stato italiano con una relativa larghezza, tanto che io ho sentito accennare come ad un fatto grave che gli stipendi di queste classi sono stati molto accresciuti. Sta bene, ma è anche vero che questi fatti corrispondono a un fatto più generale, l'accrescimento degli stipendi di tutti i funzionari, tanto che le proporzioni degli stipendi che alcune categorie di personale ferroviario percepiscono, non sono superiori a quelle della media degli altri funzionari.

Questo crescendo degli stipendi è certo un fatto spiacevole, ma esso deriva dal rinvilimento del valore della moneta, che a sua volta trae origine soprattutto dal fatto che il popolo, e noi stessi, che siamo i maggiori responsabili, non siamo convinti della necessità di fare dei sacrifici, cosicchè l'alto prezzo delle cose non dipende dalla mancanza di medio circolante, ma dalla insufficienza di merci. Questa corsa alla morte minaccia tutti gli Stati di Europa, e più altri di noi. In questa corsa si tende a raggiungere l'assurdo, perchè non sappiamo diminuire il tenore della vita quando la quantità delle merci a disposizione diminuisce o è stazionaria, e c'illudiamo di evitare rinunzie chiedendo l'aumento della quantità dei mezzi d'acquisto. È questo il vero e grande pericolo, la vera e grande minaccia!

Alcuni senatori hanno insistito soprattutto sulla natura dello sciopero ferroviario e sono entrati in una delicatissima questione, sulla quale è assai difficile pronunciarsi e che bisogna giudicare non al lume della dottrina giuridica, ma al lume della realtà concreta. Questi onorevoli senatori hanno detto: voi avete un articolo, l'articolo 56 della legge ferroviaria, che prevede e punisce il reato di sciopero. Voi avete il dovere di applicarlo senz'altro al personale che ha scioperato. Permettete che a mia volta, pur dichiarando che sono della stessa

opinione anch'io dal punto di vista giuridico e che non ho alcun dubbio che l'interpretazione data sia la più precisa possibile, io formuli questa domanda: siccome gli scioperanti in alcune zone d'Italia sono quasi il cento per cento, anzi il cento per cento del personale di macchina, quando proponessi l'applicazione dell'art. 56 (*commenti*), e facessi chiedere al procuratore del Re l'arresto di tutti i macchinisti che hanno partecipato allo sciopero, non vi pare che andrei incontro al disastro, perchè tutta l'Italia si fermerebbe e la produzione non sarebbe più possibile? Quando fu elaborata la legge ferroviaria, il fatto collettivo dello sciopero generale, il fenomeno di un personale che, in numero di 80,000, si mette improvvisamente in sciopero, non era possibile e prevedibile perchè, sarà un bene, sarà un male, i tempi erano estremamente diversi.

Ora, di fronte al fatto che il personale di alcuni dipartimenti: Torino, Genova, Milano, Firenze, ecc. vi dà il cento per cento di persone che si sono astenute dal lavoro, l'applicazione di quell'articolo equivale, non dirò a continuare lo sciopero ferroviario, che già sarebbe cosa di estrema gravità, ma a far morire improvvisamente la vita economica del paese. Il problema dunque si presenta di una grande complessità. E non è nemmeno il caso di far distinzione tra industrie private ed industrie di Stato, perchè gli stessi fenomeni sono avvenuti in Francia e in Inghilterra in industrie private ed in industrie di Stato.

Anche il passivo della nostra azienda ferroviaria corrisponde al passivo dell'azienda ferroviaria francese e alle somme che il tesoro inglese è costretto a dare all'azienda ferroviaria inglese. È una situazione che si è più aspramente determinata dopo la guerra, e da noi si è aggravata ancora non solo per le esigenze del personale, ma anche per le enormi spese del materiale; siamo in una situazione che fa rabbri-vidire. Bisogna anche qui considerare che ci eravamo abituati per molti anni a un prezzo del carbone che era tra le 20 e 30 lire per tonnellata; 40 lire pareva un alto prezzo, poi 50 parve enorme; ma ora noi abbiamo sorpassato, onorevoli senatori, in questi giorni, le 600 lire la tonnellata! Un chilo di carbon fossile costa più di un chilo di riso di prima della guerra! Questa è la situazione: tutte le difficoltà del-

l'esercizio delle ferrovie italiane sono infinitamente superiori a quelle che si hanno in qualsiasi altro dei paesi d'Europa. Or dunque, vi sono da noi difficoltà di personale, difficoltà di materiale e di approvvigionamenti. È perciò che, ritornando alla questione che preoccupa alcuni onorevoli senatori, quando si chiede che cosa intendiamo di fare di fronte all'art. 56, io a mia volta mi permetto replicare così: « Il Governo ha fatto il suo dovere, ha agito con temperanza e con fermezza, lo sciopero è finito. Vi è qualcuno che debba fare una proposta precisa? ».

La nostra mente è modesta, le difficoltà sono grandi, qualunque suggerimento noi l'accoglieremo. L'onorevole senatore Rolandi Ricci ha detto: « C'è una cosa più importante di tutte in questa materia, ed è la pubblica opinione, è lo spirito di resistenza della popolazione, è lo spirito di resistenza al male, è la formazione di una coscienza pubblica, che impedisca che alcuni fatti si ripetano e fornisca le armi per combattere contro di essi ».

Questo è il vero e grande rimedio.

Credo che l'art. 56 sia in piena validità, ma che, quando si tratti di fenomeni come quello che ci occupa, di esso non si possa parlare, perchè siamo di fronte a collettività, dinanzi alle quali l'applicazione di quell'articolo equivarrebbe alla fine del servizio. Del resto, onorevoli senatori, questa materia deve essere riconsiderata con serietà e con serenità, quando, come io spero, usciremo dalla angosciosa situazione in cui siamo attualmente.

Occorre partire dal punto di vista della funzione complessa dello Stato, per addivenire a distinzioni ormai indispensabili. Vi sono funzioni che lo Stato compie per la sua qualità sovrana: la pubblica sicurezza, la giustizia, la difesa nazionale; uno sciopero di magistrati, uno sciopero di funzionari di prefettura sarebbe atto semplicemente delittuoso, perchè costituirebbe un'offesa diretta al principio dell'autorità dello Stato e della sua sovranità. Vi sono poi delle funzioni che, mentre si compiono in beneficio della collettività, non hanno diretta attinenza e connessione con le attribuzioni sovrane dello Stato, e tra queste appunto può collocarsi tutta la materia dell'esercizio delle grandi linee ferroviarie, l'esercizio delle poste, dei telegrafi e dei telefoni, che stanno, per la estensione delle

attività che esplicano, tra le grandissime imprese di carattere veramente pubblico e, per la natura delle attività, fra le imprese di carattere privato. Queste imprese in molti paesi sono gestite in forma puramente privata, e lo Stato interviene per regolarne lo svolgimento solo in quanto si riferisca all'interesse, all'ordine ed alla sicurezza pubblica. Vi sono infine imprese che lo Stato esercita, ma che hanno il carattere d'impresе puramente private e che devono quindi considerarsi esclusivamente come tali. Possiamo trovar biasimevole uno sciopero degli operai del tabacco, ma questi operai non differiscono dagli operai di una miniera di carbone o di ligniti o di una miniera di zolfo, perchè compiono una funzione puramente economica, e perchè non si tratta di una funzione in rapporto con la sovranità dello Stato.

E sulla base di questi concetti fondamentali va riesanimata tutta la complessa materia.

Ho udito parlare dell'arbitrato obbligatorio. Credo che questa sia una soluzione estremamente desiderabile, e quindi, per parte mia, la accetto senz'altro, manifestando l'avviso che debba per lo meno essere sperimentata, sempre quando sia possibile.

Ma non v'è arbitrato obbligatorio senza sanzione obbligatoria, e questa considerazione si colloca di nuovo di fronte alle difficoltà di ordine pratico alle quali ho accennato a proposito dell'art. 56.

Ebbene, onorevoli senatori, noi dovremo nei casi singoli e considerando forse come tali quelli dei maggiori responsabili o dei provocatori, applicare a costoro l'art. 56; ma contro le collettività, contro le masse, l'assurdità alla quale si perverrebbe non consente altrettanto.

Questa materia dunque deve essere riconsiderata, ma dobbiamo augurarci soprattutto che il pubblico italiano dimostri una maggior resistenza, che la stampa italiana (che io ammiro in tanta parte delle sue manifestazioni, ma qui deploro nei suoi quotidiani eccessi, perchè sono alcuni giornali di stampa gialla, che contribuiscono ad esagerare l'estrema sensibilità di questo pubblico, che tanti anni di difficoltà e di guerra hanno già profondamente turbato) non trascorra più ad eccessi che sono da condannarsi sotto tutti gli aspetti.

Io non devo, onorevoli senatori, aggiungere altro. Il Governo ha superato in questo periodo

delle prove molto difficili, dallo sciopero generale di luglio a questi ultimi fatti, di cui io non mi nascondo la gravità.

Non m'illudo: anche il Governo, che verrà dovrà superare prove ancora più gravi, perchè le difficoltà economiche nostre non possono diminuire. Le nostre difficoltà economiche, sia ben chiaro al paese che non ama molto spesso la rude parola della verità, le nostre difficoltà economiche dovranno aumentare ancora.

Noi avremo il doloroso compito di chiedere al paese la restrizione di gran parte dei suoi consumi. Questa è una necessità assoluta, se non si vuole che l'Italia vada incontro a tempi assai più gravi. Nell'anno che si è chiuso noi abbiamo importato da quattro a cinque volte di più di quello che abbiamo esportato, ed abbiamo importato quasi interamente da paesi a valuta apprezzata, mentre abbiamo esportato in parte in paesi a valuta deprezzata. Noi abbiamo una situazione la quale diventa sempre più grave, perchè l'America, uscita dalla guerra (è inutile fare della retorica) l'America, uscita dalla guerra, ha la convinzione - e non è soltanto il ministro Glass dimissionario che l'ha dichiarato, ma è il nuovo ministro del tesoro americano che l'ha ripetuto - ha il fermo proposito di disinteressarsi delle cose d'Europa.

Tutte quelle stolide cose che furono dette contro gli Stati Uniti d'America sono favole. L'America desidera, il più che può, di disinteressarsi delle cose d'Europa.

Voci. Dio lo voglia.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Ora, l'Europa ha mancanza d'alimenti e mancanza di carbone, mentre scioperi sono in vista in paesi carboniferi. Grandi scioperi dunque, e grandi difficoltà di trasporto. Noi saremo costretti per necessità di cose ad adattarci ad un regime di vita più modesto. Questa è la necessità.

Noi dobbiamo lavorare di più, dobbiamo fare uno sforzo tenace per produrre di più. (*Commenti*).

Noi dobbiamo calcolare quasi esclusivamente sulle nostre forze. Guai se l'Italia si creerà la illusione di poter durare a lungo in una politica di credito. Il cambio ha in sé una parte artificiosa, ma è sempre l'espressione di una situazione reale. Vuol dire che noi compriamo

o pretendiamo di comprare assai di più di quello che produciamo, ed infinitamente di più di quello che siamo in condizione di esportare. Bisogna dunque ricorrere a tutti i prodotti e sottoprodotti che possono essere utilizzati in Italia. Bisogna imporsi un tenore di vita più rigido, bisogna che l'Italia possa ormai calcolare soltanto sulle proprie forze. Bisogna che l'Italia s'imponga una grande disciplina, bisogna che esca presto dall'attuale situazione d'incertezza.

Onorevoli senatori, io voglio ripetere qui - perchè io assumo tutta la responsabilità di quello che affermo - la grave dichiarazione che io ho avuto occasione di fare nella Camera dei deputati. Non è soltanto il credito dei Governi che è venuto a mancare all'Italia, ma è venuto a mancare ogni credito da parte di Banche estere, perchè all'estero non sono convinti che noi facciamo una politica di raccoglimento; non sono convinti che l'Italia non possa non diventare una causa di perturbamento. Giusto o ingiusto sia questo concetto, questa è la realtà, e il cambio è una espressione economica di essa.

È per questo che l'Italia ha bisogno ormai d'una grande disciplina: disciplina in tutto, non solo nelle classi operaie, non solo disciplina di lavoro, non solo consigli di saggezza, ma disciplina imposta a tutti coloro che in ogni ceto sociale credono di ribellarsi all'autorità dello Stato. Se è deplorabile lo sciopero ferroviario, assai più deplorabile è che persone che credono di servire la patria arrivino ai fenomeni inqualificabili del sequestro di generali, dei furti di denaro, degli atti di pirateria (*benissimo*). È assai grave che, credendo servire la patria, si diano mezzi agli anarchici per tentare imprese nazionali: sono assai preoccupanti questi fatti che vengono a toglierci ogni credito e forza all'estero.

Io provo soprattutto un profondo dolore quando assisto ad alcuni atti che sono più degni di popoli in uno stadio di civiltà imperfetta che non di un grande paese civile; e però devo incoraggiare alla disciplina, e disciplina per tutti, pei pubblici servizi, pei funzionari dello Stato, disciplina nei grandi organismi militari, disciplina dovunque. L'Italia non potrà essere salvata se non da questo gran senso di disciplina e di responsabilità.

Siamo tutti in Europa in una situazione difficile; ci sono in Europa (ormai che l'America

ha chiuso i suoi crediti), ci sono 300 milioni di uomini, Russia e Imperi centrali, in profondo perturbamento che non scambiano, o scambiano pochissimo.

La potenza d'acquisto nostra verso i paesi d'America (e non solo nostra ma di tutta l'Europa) è venuta a fiaccarsi improvvisamente; abbiamo bisogno di salvare l'Europa con uno sforzo di volontà e di tenacia; dobbiamo tutti in Europa considerare la nostra situazione, ed in Italia dobbiamo particolarmente pensare a noi stessi.

Io ho una grande fiducia che l'Italia uscirà ben presto da questi scioperi. Gli avvenimenti che vengono a turbare la forza di lavoro italiano sono singolarmente dolorosi, perchè una sola cosa possediamo di veramente grande, ed è la forza di lavoro. Bisogna dunque dare al popolo non la sensazione di una inutile violenza da parte nostra, ma la sensazione del suo pericolo; bisogna mostrare al popolo che in Italia ogni fatto che diminuisce la forza di lavoro rappresenta un pericolo immediato, non lontano, ma immediato per l'esistenza nazionale.

Noi dobbiamo arginare tutte le pubbliche spese. Tutti rimproverano il Governo, ma tutti premono sul Governo, anche persone che poi vengono nelle assemblee a imporsi coll'Autorità della loro persona, e a dire che il Governo è debole.

Io ho la speranza che il prestito possa sorpassare i 18 miliardi; anzi ho la fiducia, e più che la fiducia ho la quasi certezza, che possa arrivare ai 20 miliardi, e allora sarà possibile il riassetto delle finanze.

All'indomani di Caporetto molti sorridevano, quando io, ricorrendo al prestito, dissi che si sarebbero incassati sei miliardi. E si è sorriso di nuovo, recentemente, quando, con l'onorevole Schanzer dissi ai banchieri che si sperava di superare con questo prestito i dieci miliardi.

Intanto ora siamo ai quindici miliardi, e dovremo giungere ai venti! Allora rideremo noi e si migliorerà la circolazione e faremo capire all'estero che vogliamo pagare i nostri debiti!

Noi dobbiamo ridurre - giova ripeterlo - quanto è possibile tutte le spese, perchè, per meritare il credito, dobbiamo dare la sicurezza che noi restituiremo, e però occorre, quanto più

è possibile, ristabilire in tutti i rami dell'attività interna non solo nelle classi operaie, ma in tutte le forme della vita nazionale, lo spirito di disciplina e di obbedienza. Senza di questo non v'è nazione che sia veramente forte. Dobbiamo dare la sensazione che abbiamo la vera pace. Volete, onorevoli senatori, volete il mio sentimento sincero? Abbiate fiducia che il Governo, se verrà l'ora difficile, non mancherà al suo compito. Coloro che hanno rimproverato di debolezza il Governo non so, se nel fondo del cuore, in ore difficili, avrebbero sempre, vedendo i fatti, dato il giudizio di debolezza. Vi sono forme di apparente debolezza che sono forme di coraggio, perchè sono forme di rassegnazione e di altruismo. Vi sono periodi in cui gli uomini di Governo devono sacrificare le loro persone e anche la loro vanità e rinunciare ai grandi gesti, per sapere arrivare a quella meta a cui non si può giungere per la via diritta. In questa selva in cui siamo, fra arbusti e rovi e spine che ci rendono la vita difficile, bisogna raggiungere faticosamente la meta lasciando sempre un brandello della propria carne, una parte del proprio sangue.

Nello sforzo tenace di volontà, per dare al paese il prestigio e la posizione che deve avere, occorre non perdere la calma, far sentire alle classi operaie, alle grandi masse umane che si affacciano alla vita, ed alle quali durante la guerra tante cose abbiamo promesse, anche quelle che non si dovevano promettere, che il Governo è solido e forte, che le istituzioni sono salde, e che nelle istituzioni d'Italia tutte le grandi riforme si possono compiere, tutte le trasformazioni nobili e generose possono avvenire. Ho la speranza - sarà una fissazione, ma non di un debole - ho, credete, la speranza di lentamente ma coraggiosamente condurre queste classi agitate verso lo Stato italiano, che ha dentro di sé tanta forza e tanta vita da superare il periodo critico che attraversiamo. (*Applausi vivissimi prolungati, congratulazioni*).

Ed ora devo rivolgere una preghiera al Senato, che non la dovrà credere irrispettosa, ed è che mi lasci partire. (*Si ride*). Io avrei molto desiderio di continuare la discussione e faccio quindi una proposta al Senato. Credo che questo dibattito vada ripreso più largamente, perchè vi è anche una interpellanza del

senatore Boncompagni sulla questione agraria, alla quale amerei di rispondere. Tutte le questioni di politica interna, anche le più aspre, vanno discusse ampiamente, pubblicamente, piuttosto che parlarne sottovoce. Io desidero questo e faccio quindi proposta al Senato, che, nella occasione prossima della discussione del bilancio dell'interno, o anche prima, perchè intendo di accettare interpellanze appena sarò di ritorno, le altre questioni della specie formino oggetto di ampio esame. Credo che questa preghiera possa essere accolta.

Devo anche, se il Senato lo consente, chiedere che voglia sospendere i suoi lavori. Il Senato è un'assemblea di alta sensibilità politica e non può fare discussioni fuori della politica. Il capo del Governo è membro del Gabinetto, ma ne ha la responsabilità collettiva. Per un senso quindi di delicatezza verso il Senato stesso, io lo pregherei di voler rinviare i suoi lavori. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Le interpellanze sono esaurite.

Dichiarazione del senatore Hortis.

HORTIS. Chiedo di parlare per una dichiarazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

HORTIS. Onorevoli Senatori!

Non ho obiezioni da muovere alla proposta di rinvio dei lavori del Senato fino al ritorno dell'onorevole Presidente del Consiglio; ma, poichè la sua partenza si connette col problema adriatico, ed una soluzione potrebbe avvenire in questi giorni, reputo mio preciso dovere, massime dopo il discorso tenuto dall'onorevole Presidente del Consiglio nella seduta di sabato alla Camera, di fare, anche a nome di alcuni onorevoli colleghi, la seguente dichiarazione, perchè il Senato non può rimanere estraneo a deliberazioni di così vitale importanza per il paese e non può limitarsi a sanzioni di fatti compiuti.

Nel dicembre passato proposi un ordine del giorno, che ebbe l'onore di essere accolto: in quello manifestavo una speranza e una fede, che purtroppo gli eventi e le dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio non hanno giustificato. Il compromesso dei nostri delegati non difende i diritti e gli interessi d'Italia. Più

che aver « toccato l'estremo limite delle concessioni, al di là delle quali non era più possibile andare », ha varcato quel limite.

Non già che io annetta valore alle illazioni che ne trarranno gli avversari, i quali vorranno puntellare le loro pretese con le chimeriche rinunce travedute in quel compromesso: ripeto, non vi annetto alcun valore, perchè sono certo che nè il Governo aveva in mente di farle, nè la nazione di ratificarle. Le parole stesse del Governo dic'larano che con quel compromesso s'intendeva di cedere e di cedere molto dei propri diritti: il che vuol dire affermarli.

E tra i diritti vi sono degli imprescrittibili, ai quali corrispondono doveri che la Nazione non potrà mai ripudiare. Chi può dare facoltà di rinunciare ai diritti degli italiani della Dalmazia, che vogliono ad ogni costo mantenerli? Chi oserà respingere i fratelli e cacciarli in braccio al nemico che da anni li minaccia di sterminio? Questa parola, che qui fa rabbri-vidire i cuori italiani, non è mia; ma suonò più volte agli orecchi nostri, e deve essere conosciuta dal mondo, perchè sappia da quale parte stanno umanità e civiltà, e a quale nazione sovrastino le persecuzioni.

Fratelli di Dalmazia non disperate. Non tacerà il grido delle aquile di Roma nè il ruggito del leone di San Marco; non saranno perduti i sapienti avvisi dei nostri ammiragli; e la *pax latina* sarà benefica a tutti. Senza imperialismi, abbiamo però, come tutti i popoli con virtù di vita, l'obbligo di volere essere grandi; per il bene di tutti; e la nostra sorella latina d'oltre alpe dovrebbe rallegrarsene, perchè, grandi, potremo esserle pronto riparo, piccoli non potremmo, e non potranno nazioni più lontane.

Grave l'abbandono del mare, non meno grave quello del confine naturale sulle Alpi. Il compromesso lascia in mano al nemico terre che stanno dentro il *limes italicus*, entro il confine segnato dalla natura, indicato dai più solenni maestri di geografia in tutti i tempi; consegna i castelli e i valli maggiori e minori eretti da Roma là a difesa d'Italia; spregia i consigli dello Stato Maggiore di Re Carlo Alberto, gli studi, la esperienza dei nostri strateghi, gli insegnamenti dati fino a ieri nelle scuole; e peggio, rende inutile il sangue versato per giungere a quei varchi donde si può dire al nemico: di qui non si passa.

Il compromesso abbandona le altre linee di difesa, e si riduce all'ultima, estrema, vinta la quale, la resistenza è estremamente difficile; lascia agli avversari gli altipiani, a noi le falde scoscese e le valli sottoposte; annienta la efficacia difensiva dei passi; espone Trieste, da più punti, al cannone nemico, lontano meno che venti chilometri dal monte Re e dall'Auremiano. Qui si accenna, è vero, a possibili correzioni di così malaugurato confine; ma le correzioni presuppongono errori; e, detta d'uomini che conoscono i luoghi a palmo a palmo, in tutto il compromesso gli errori sono evidenti.

Conforme al compromesso, dal Monte Auremiano la Jugoslavia comanda tutto il Carso di Senossecchia e la Conca di Sesana; quindi le ferrovie che vanno da Trieste a Pola ed a Vienna. Su la linea di confine Auremiano-Mont'Aquila, i punti sovrani, dati agli Jugoslavi, padroneggiano le strade che uniscono Trieste con Fiume. La linea di confine distante pochi chilometri dalla ferrovia Postumia-Fiume, corre parallela ad essa con immenso vantaggio strategico e logistico per l'esercito invasore. Questa ferrovia, che è tutta entro il confine naturale d'Italia, rimarrebbe tutta fuori del confine politico; e laggiù presso a Fiume, qualunque piccolo ostacolo frapposto sulla esile striscia, che dovrebbe congiungere Fiume all'Italia, basterebbe ad annullarne la continuità.

Resterebbe in balia dei vicini d'impedire o turbare la costruzione e l'uso degli acquedotti che dal Timavo soprano e dalla Bisterza e dal Monte Catalano possono fornire acqua potabile a Trieste e a Fiume. Il nuovo confine consegna alla Jugoslavia Idria e le preziose miniere di mercurio, Postumia, Castelnuovo, Castua; le testate delle valli dei confluenti dell'Isonzo, l'altipiano del Monte Re e l'Auremiano, che soggiogano il passo di Prevallo, ultima difesa verso Trieste, il Carso, la conca di Postumia, l'Alta Valle del Timavo e quella del Frigido; consegna alla Jugoslavia le cime del Nevoso, sentinelle alle porte d'Italia.

Rispetto a Fiume e al Patto di Londra non ripeterò ciò che dissi sono poche settimane e che mantengo. Quella martire del suo amore all'Italia, come sarebbe spogliata, espropriata del suo porto e della sua ferrovia e minacciata per sempre? Tuttavia quel popolo persiste in anteporre la italianità alla ricchezza.

Un fatto potrebbe avere conseguenze ben gravi.

La ferrovia, abbandonata alla Lega delle Nazioni, attraversa le vie principali di Fiume, la divide in due parti e la separa dai ponti e dai moli: è chiaro quali pericoli possa cagionare il passaggio per la città di elementi poco amici di Fiume e d'Italia.

Dall'Isola dei Lussini si svelle quella di Cherso che forma con essa una cosa sola, framezzata soltanto dalla Cavanella di non più che cinque metri, probabilmente artificiale, che non disgiunge gli abitanti, strettamente uniti per tutti i loro interessi morali e materiali. Strappati gli uni agli altri dal compromesso, i fratelli sarebbero forzati a combattere i fratelli, e dai monti di Cherso il cannone bombarderebbe a pochi metri i Lussini, e, a sette chilometri, la costa Istriana, togliendo valore alla conquista di Pola, e sbarrando alle nostre navi la congiunzione con Fiume. E Veglia non è essa la continuazione della terra ferma istriana insieme con le altre Isole del Quarnero? essa che ricorda con fede che ancora nel 1845 lo Stato Maggiore Sardo l'aveva compresa nei confini d'Italia. Purtroppo Veglia non è lasciata a noi dal Patto di Londra; ma le cento volte meglio quel Patto coi dovuti complimenti, che non il compromesso coi suoi confini improvvisati; infelice ripiego che dovrebbe essere particolarmente avversato da chi aborre nuove battaglie e nuove spese di guerra, che il popolo italiano non cerca e non vuole. Nei paesi che più intendono i danni del compromesso, gli uomini di senno, costernati, si chiedono se esso è spontaneo o imposto, e in tutti i casi l'angoscia è pari al disinganno.

Onorevole Presidente del Consiglio, voi rappresentate l'Italia in un momento storico che potrà grandemente sull'avvenire; vogliate legare il vostro nome ad atti che sieno degni dei sacrifici e della grandezza d'Italia. (*Vivissimi, prolungati applausi*).

PRESIDENTE. Onorevole Hortis, mi permetto farle osservare che l'onorevole Presidente del Consiglio ha pregato il Senato non di rimandare la discussione, ma semplicemente di prorogarla. Perciò quando la discussione sulla politica interna sarà ripresa, ognuno degli onorevoli senatori potrà fare tutte quelle considerazioni

LEGISLATURA XXV — 1^a SESSIONE 1919-20 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 FEBBRAIO 1920

che crederà e che forse ora non sarebbero del tutto opportune.

Come il Senato ha udito, il Presidente del Consiglio ha fatto la proposta di prorogare i nostri lavori.

Se non si fanno osservazioni in contrario,

questa proposta s'intende approvata. Il Senato sarà perciò convocato a domicilio.

La seduta è sciolta (ore 19.30).

Licenziato per la stampa il 21 febbraio 1920 (ore 11.30).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.

